

DICEMBRE 2006

Anno XXX (LX) N. 671

N. 9

SOMMARIO

L'EVANGELIO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
NATALE <i>Joseph Tiger</i>	pag. 3
NATALE, O LA POVERTÀ DI DIO <i>Vittorio Soana</i>	pag. 4
GRAZIE A DIO PER QUESTE DIECI PAROLE <i>Antonio Balletto</i>	pag. 5
È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (12) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 6
L'EUCARISTIA (2) <i>Michele Do</i>	pag. 6
SIAMO TUTTI METICCI <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 8
SÚBITO <i>m.p.c.</i>	pag. 9
GIOCHI DI CANI <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 9
L'ESTASI NEL VIVERE <i>Emily Dickinson</i>	pag. 10
SOLO VOCE <i>i.f.</i>	pag. 12
RELIGIONE E SCIENZA (6) <i>Dario Beruto</i>	pag. 12
INIZIO DI UNA RICERCA <i>m.p.c.</i>	pag. 14
CHIANCIANO 2006 (2) <i>Itala Ricaldone</i>	pag. 15
TERRA PROMESSA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 16
RICORDANDO GIULIO E GIULIA VAGGI <i>Ugo Basso</i>	pag. 17
IN FAMIGLIA FINO ALL'ETÀ ADULTA <i>Giovanni Zollo</i>	pag. 18
IL PORTOLANO <i>i.f.</i>	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE <i>i.f.</i>	pag. 20

Natale si avvicina e presto celebriamo nella gioia la nascita di Gesù povero tra poveri, protetto unicamente dall'amore di Maria e Giuseppe. Cresce uomo tra gli uomini e divenuto adulto esercitando il ministero della profezia prenderà posizioni nette verso il potere e il denaro considerato l'idolo per eccellenza, il sostituto di Dio.

Questa radicalità di Gesù può lasciare perplessi in una società ricca come quella in cui viviamo. Il denaro e la ricchezza infatti non sono forse un'espressione della creazione? Non sono forse una manifestazione della capacità creativa dell'uomo? Non sono forse il frutto della fatica umana?

È vero, e difatti il Vangelo non è pauperista, non elogia la miseria, ma invita a costruire una società giusta dove a ciascuno sia consentito di vivere con dignità e senza paura del futuro. Oggi invece ci troviamo in un mondo profondamente ingiusto. Ci sono da un lato alte ricchezze, retribuzioni sproporzionate per alcuni e dall'altro tanti nostri fratelli che vivono a livello di pura sussistenza: una società così disuguale è certamente in contraddizione con l'Evangelo di Gesù perché fa strame della giustizia.

Il denaro infatti non è di per sé contro il Vangelo. È uno strumento per la vita. Permette la libertà, di non dipendere dai potenti, di non essere schiavi di nessuno. Sotto questo aspetto è dunque una benedizione. C'è però un'ambiguità nel denaro che può facilmente diventare un idolo e noi vivere per far soldi e non per le finalità che danno valore alla nostra esistenza. Il Natale e l'incarnazione del Verbo in Gesù hanno dato una nuova dignità all'uomo. È figlio di un Dio che lo ama, lo benedice e lavora con lui per un futuro degno del nostro nome di creature accolte con benevolenza dal Padre. La bramosia della ricchezza, invece, oscura questo futuro perché crea una società divisa tra chi ha troppo e chi poco o nulla, soffoca la libertà degli uni e degli altri e può indurre chi ha accumulato beni a crearsi una buona coscienza per cui gesti di ingiustizia sono giustificati e considerati normali.

Il denaro è un idolo che ha da sempre e oggi in particolare una grande presa. Quali le ragioni di questa attrazione seduttiva? Certamente il possesso di molto denaro rende sicuri, ma c'è insieme qualcosa di più profondo: *il denaro nasconde la paura di morire*. Quando sono molto ricco, quando sono potente, quando mi si aprono tutte le porte e posso comprare qualsiasi cosa mi sento in qualche modo onnipotente, eterno, la paura è mascherata e posso sfidare la vita.

Il Vangelo del Natale è un messaggio di speranza in una vita nuova, intensa, libera, ricca di valore, che non delude, che fin da quaggiù ha talvolta il sapore dell'eternità perché ispirata e pervasa da quell'amore che ci viene dal Padre.

Il Natale ci annuncia che Dio è con noi, che fa sua la causa della piena umanità dell'uomo. Questa comunanza di Dio con l'umano è un invito e uno stimolo alla fraternità, il contrario dell'idolo denaro che crea divisioni. E quando la fraternità è vissuta traspare il volto benevolo del Padre.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

I SENTIERI DI DIO (Lc 3,1-6)

«**A**ccidenti! Siamo in panne!». Paul e Bernard scendono dalla vettura, esaminano: «Impossibile ripararla!», le ultime polveri sahariane cadono al suolo. Il deserto si installa nell'immobilità all'infinito dell'orizzonte. Improvvisamente, la solitudine è rotta dall'alta sagoma di un beduino, uscito non si sa da dove. Presenza simpatica, apparentemente inutile. Ma ecco egli tende l'orecchio, l'orecchio dell'uomo del deserto, estremamente fine. Il suo volto si illumina e il suo indice porta gli sguardi oltre le immensità di sabbia. «Non aereo, dice, camion!».

Paul e Bernard scrutano con le orecchie il silenzio e con gli occhi l'orizzonte. Ma «niente!». Illusione! Delusione! Il beduino insiste: «Camion! camion!». Tre quarti d'ora dopo, una nube rossa si leva raso il suolo, s'ingrossa e avanza. Ben presto dallo schermo di polvere esce la massa grigia e compatta del camion. La salvezza! L'incontro!

Una voce nel deserto, un orecchio attento per percepirlo, un'esperienza per interpretarla: il cammino della disperazione diventa quello della speranza; la pista della morte, un sentiero di vita.

Sentieri per incontrarsi

«La Parola di Dio è annunciata a Giovanni nel deserto». Quale contrasto di situazione tra lui, figlio di Zaccaria, e tutti quelli che lo precedono nell'enumerazione! Lui, senza titolo perché suo padre non ne aveva, dopo Tiberio, imperatore, Pilato, governatore, Erode, principe, Filippo, anche lui principe, e infine Anna e Caifa, sommi sacerdoti. Giovanni nel deserto e gli altri nei loro palazzi o al tempio.

La Parola di Dio vuol fare del deserto un cantiere affinché ci siano dappertutto sentieri per incontrarsi. Per mezzo dei profeti, dovrà trasformare radicalmente la storia dell'umanità, quella dei grandi e dei piccoli, insieme. Il deserto, luogo di immobilità, sarà il luogo in cui ci si mette a camminare; il deserto, in cui l'uomo è schiacciato, in pericolo di morte, sarà la strada della liberazione, la terra dell'Esodo verso la Terra promessa: «Tracciate sentieri, rasate le colline, riempite i burroni, fate viadotti e gallerie».

Dio è all'opera, l'uomo pure con Lui. I sentieri di Dio sono quelli dove Egli cammina incontro agli uomini e dove gli uomini avanzano verso di Lui. «Egli ha fatto una strada attraverso il mare, un sentiero in mezzo alle acque formidabili» (Is 43,16)... «Di tutte le montagne, io farò strade, e gli argini saranno rialzati» (Is 43,19)... «Sì, tratterò una strada nel deserto, sentieri nella solitudine» (Is 49,11). E invita gli uomini a camminarvi... «Abramo, lascia il tuo paese, i tuoi parenti e la casa di tuo padre per il paese che io ti indicherò...» (Gen 12,1) «Ascoltate la mia voce e sarete il mio popolo. Seguite fino in fondo la strada che vi indico, per la vostra felicità» (Ger 7,23).

tra gli uomini e con Dio

I sentieri del Signore sono talora, spesso perfino, sconcertanti: «Le mie vie non sono le vostre vie» (Is 55,8), ma sono tutti, in maniera più umile e meno clamorosa, vie di

Damasco, incontri. Dio ritorna sempre «sui nostri cammini a cambiare i nostri cuori di pietra». I suoi passi vengono a incrociare i passi degli uomini. «Il mio cuore non ha sosta / Perché là dove meno mi si attende / Arriverò col mio equipaggio / Per raccogliere il primo vino» (Pablo Neruda).

Dal deserto, Giovanni se ne va nella regione del Giordano per proclamare il battesimo di conversione perché il cantiere di Dio è quello degli uomini, e non il deserto, sebbene capiti alle «relazioni» umane, alle «relazioni» sociali d'essere il deserto arido dove bisogna aprire sentieri perché gli uomini comunichino tra loro. Anonimato degli immobili e dei quartieri, frontiere degli Stati e delle imprese, barriere delle classi sociali e delle razze, conflitti d'interesse e generazionali. Si tratta «di abbassare potenti e innalzare umili, di rimandare ricchi a mani vuote e saziare poveri», perché tutti si riconoscano figli e fratelli nell'incontro del Padre. I sentieri di giustizia e fraternità su cui si incontrano anche gli uomini e Dio. «L'amore tra voi è l'amore tra voi e me».

Gesù che era, che è e che viene, ne è l'unico testimone. Sentiero nuovo, sentiero vivente, è in Lui, grazie a Lui che si fa l'incontro dell'uomo (degli uomini) e di Dio.

Hyacinthe Vulliez

RALLEGRARSI (Lc 3,10-18)

Traspira da tutti i pori delle letture che oggi abbiamo ascoltato un invito alla gioia, a rallegrarsi. Perfino il vangelo che finiva, nel brano oggi letto, con un accento un po' ruvido, nell'annuncio di un Messia fustigatore, ripulitore di aie (anche i profeti possono per passione sbagliarsi), all'ultimo però si riprendeva con il sussulto di un Giovanni Battista che annunciava al popolo una notizia buona, e di cui rallegrarsi.

L'invito a rallegrarsi così insistente da far chiamare, in passato, questa domenica di avvento la domenica *in laetare*, la domenica del rallegrarsi.

sempre, con tutto il cuore

Un invito, direi, a tutto campo, quasi assoluto. E stupisce questa assolutezza. Nel profeta Sofonia è scritto: «Rallegrati con tutto il cuore». Che è davvero tanto, perché *ci capita spesso di rallegrarci con un pezzo solo di cuore*. Come se altri territori del cuore non fossero invasi da gioia.

Dunque con tutto il territorio del cuore. Ma non solo. Forse ha stupito anche voi l'*assolutezza del tempo del rallegrarsi*. Così Paolo nella lettera ai Filippesi: «Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi», dove quel «sempre», rallegrarsi sempre, appena ci sfiora, crea un sussulto, un sussulto di questioni, di domande: come si fa, come è possibile rallegrarsi «sempre»? *Come fai a rallegrarti sempre*, se non vivi nella tua beata torre di avorio, ma sei compagno di viaggio di questa umanità e *tocchi volti scavati da sofferenze e drammi*, e tocchi occhi invasi dalla paura di una malattia che incombe, di un figlio che non c'è più, di una separazione che ti ha devastato, di un lavoro che non esiste, non esiste per te, di una famiglia a rischio, quando ti senti compagno di una umanità segnata dalla fame dei più, e i bambini, i bambini sotto le bombe, le nostre bombe intelligenti... Come, come si fa a rallegrarsi sempre?

la gioia di chi è cosciente

Bisognerà subito dire che l'invito della Scrittura Sacra a rallegrarsi non può essere invito a una stupida gioia, la gioia di chi non vede, o fa finta di non vedere, la gioia degli spensierati, la gioia degli incoscienti.

Non la gioia di chi non è cosciente, ma la gioia di chi è cosciente anche di qualcos'altro. Paolo dice: «Rallegratevi sempre nel Signore». È questa aggiunta che fa la differenza: «*Il Signore è vicino*». È la coscienza di questa vicinanza che va risvegliata, che il Natale risveglia, è questa coscienza che ci può rallegrare sempre. Pensate che S. Paolo la lettera ai Filippesi la scrive da un carcere. Da un carcere invita a rallegrarsi sempre.

Anche Sofonia insisteva su questo motivo. Questa la motivazione per Sofonia: «Rallegrati con tutto il cuore. Il Signore ha revocato la tua condanna. Il Signore tuo Dio è in mezzo a te».

La gioia che viene da Dio, che *non è un Dio giudice*, che condanna: «Ti ha revocato la condanna». «È in mezzo a te». Alcuni esegeti traducono: «è nelle tue viscere». C'è questa *intimità che lo fa* addirittura *esultare per te*. Un Dio che esulta di gioia per questa povera argilla che siamo noi.

Ebbene, vorrei confessarvi che mi sembra straordinariamente bello, bello e importante questo invito alla gioia. Confessiamolo, c'è poca gioia in giro: tutti corrono, tutti con il volto ingrignito e nessuno che saluta, nessuno che sorrida. Dicevo ieri sera ai ragazzi: volete un esempio? L'ascensore. Sta diventando un simbolo: saliamo sull'ascensore e ognuno guarda lontano, chissà cosa guarda. E basterebbe poco: salutare, sorridere, chiedere: «Come sta signora? posso aiutarla?». Cambierebbero le case, gli ascensori, i condomini. Anche perché la gioia, quella vera, voi lo sapete, è contagiosa.

la festa vera è la condivisione

Nelle letture di oggi l'insistenza dell'invito a rallegrarsi, ma anche, nel vangelo, l'insistenza di una domanda: «Che cosa dobbiamo fare?».

E Giovanni non dice alle folle: venite nel deserto. Dice: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto». Pensate se prendessimo sul serio le parole di Giovanni. Non un vestito in più, ma uno regalato, non un mangiare di più, ma un pane condiviso. Che cosa dobbiamo fare a Natale? Sí, qualcosa in più che dica la festa, ma poi la festa vera è la condivisione.

E agli esattori delle tasse, ai soldati Giovanni non dice di cambiare mestiere, ma di fare quello che sono chiamati a fare, senza abuso però, senza corruzione, senza arroganza, senza durezza di cuore.

Facciamo in modo luminoso, facciamo con il cuore, facciamo in modo bello quello che ogni giorno ci tocca fare. Vorrei dire: *facciamo vedere, con una vita bella, che è venuto il Signore*.

Voi forse conoscete il racconto di quel rabbino, ebreo osservante, che, come tutti gli ebrei fedeli, attendeva il Messia. Andarono a dirgli: è venuto il Messia. Il rabbino si alzò, andò alla finestra, la aprì, guardò fuori, la richiuse e disse: non è venuto il Messia, non è vero che è venuto, non è cambiato nulla, è tutto brutto come prima.

E se facessimo vedere con una vita bella che è venuto il Messia?

Angelo Casati

I RITI E LA GRAZIA (Lc 1, 39-45)

La ragazza è là davanti alla vecchia donna
In cima al sentiero pietroso.
Quando la piccola ha detto «buongiorno»
L'anziana ha sussultato fino all'anima:
Spirito...

Nell'ombra dolce dei loro corpi
Due bambini sono assopiti
Verso i loro destini mischiati
Ma quello dell'adolescente
Sveglia già quello della sterile.

Umanità così vecchia
Umanità così giovane
Verso dove se ne vanno i figli del miracolo?
Uno morirà decapitato
E l'altro crocifisso.

Sono forti lotte
Aspre gioie
E morti vittoriose
Che dalla notte della storia
Fanno fiorire le nascite.

Gérard Bessière

NATALE

Leggendo quello che Luca ci riporta sulle circostanze che riguardano la nascita di Gesù, si è colpiti dal contrasto tra l'ampio spazio accordato alla storia dei pastori e la sobrietà del racconto per quanto concerne Giuseppe e Maria e la stessa nascita del bambino. Dopo qualche riga che spiega la ragione dello spostamento dei due sposi a Betlemme, la nascita di Gesù è difatti evocata con una semplice frase e il luogo insolito in cui avviene questa nascita è soltanto suggerito con una parola seguita da una breve spiegazione: «Ella partorì suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia per le pecore perché non c'era posto per loro nella sala comune» (Lc 2,7).

Per contro, il resto del racconto descrive ampiamente ciò che riguarda i pastori: come hanno ricevuto la rivelazione della nascita del messia attraverso "messaggeri" di Dio, quale era il contenuto di questo messaggio, come essi sono venuti in fretta presso il neonato e quali furono le loro reazioni dopo questa visita. Incontestabilmente, è la testimonianza dei pastori che è al centro della narrazione.

Un'osservazione inserita dall'evangelista alla fine del racconto offre la spiegazione di questa differenza di "trattamento" secondo le persone: «Quanto a Maria, ella conservava tutti questi avvenimenti e li meditava nel suo cuore» (Lc 2,19). Luca lascia così intendere che è il semplice portavoce di quella che era la più adatta a testimoniare l'avvenimento. La sobrietà del testo su ciò che riguarda direttamente i due

sposi riflette la discrezione di Maria. Né ella né Giuseppe hanno per abitudine di compiangere la loro sorte: per loro sono gli altri che contano, e non se stessi.

È per questo che non hanno fatto un dramma di essere stati obbligati a intraprendere questo viaggio lontano dalla loro casa, e ancor meno di aver dovuto accontentarsi di un riparo di fortuna. Su questo secondo punto siamo noi a drammatizzare gratuitamente il loro caso. Traducendo: «Non c'era posto per loro nell'albergo» si sottintende generalmente che si è loro rifiutato di entrare, mentre conviene leggere tutto semplicemente: «Non c'era un posto per loro nella sala comune» (1). Di fronte alla prospettiva della nascita ormai vicina, Maria e Giuseppe hanno senza dubbio optato per un luogo tranquillo, senza inquietarsi per il suo carattere rudimentale.

In quello che a noi, gente abituata al comfort, appare una situazione spiacevole, Maria ha visto, al contrario, una circostanza provvidenziale, precisamente a causa di ciò che era accaduto con i pastori di Betlemme. Ella conserva prima di tutto il ricordo della gioia che essi hanno manifestato dopo la loro visita: «Se ne tornarono glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto come era stato loro detto» (Lc 2,20).

La felicità dei pastori è stata di scoprire che Colui che si nomina "l'Altissimo" ha rivolto la sua attenzione verso di loro, che sono posti "molto in basso" sulla terra nella scala sociale stabilita dagli uomini. Non hanno ricevuto da parte di Dio l'onore di essere invitati a visitare il Salvatore che invia nel mondo? Ed essi vedono ora coi loro occhi che questo Salvatore si mantiene così in basso che, contemplandolo nella mangiatoia dove sua madre l'ha depresso, essi, gente piccola quali sono, si considerano ancora privilegiati rispetto a lui.

Allora essi constatano la veracità di ciò che hanno udito proclamare dall' "armata celeste": «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama» (Lc 2,14). I pastori sperimentano, in un'esperienza personale diretta, che lo sguardo di Dio sugli uomini è ben uno sguardo d'amore e che questo amore apporta la vera pace, perché invita a una relazione di fiducia filiale con Dio che permette una relazione fraterna con gli altri.

Noi comprendiamo allora perché, trasmettendo all'evangelista questi ricordi sulla nascita di Gesù, Maria ha messo in primo piano la storia dei pastori. Questa gente semplice ha fatto quel giorno l'esperienza della semplicità divina. Essi hanno scoperto con meraviglia che per incontrare Dio non occorre salire "nelle altezze" perché egli stesso è già disceso "sulla terra", e che, per trovarlo, bisogna ancora discendere e guardare verso chi è più piccolo di sé. I pastori hanno così aperto davanti a noi l'unico cammino che conduce all'entrata nel Regno. *Joseph Tiger*

(1) traduzione adottata da suor Jeanne d'Arc: "Les Evangiles - Luc" (Desclée de Brouwer, 1988)

NATALE, O LA POVERTÀ DI DIO

Eccoci a Natale. In questo giorno le scritture ci vengono incontro e ci rivelano un volto di Dio inedito, diverso dalle nostre attese, che quindi interroga la nostra fede. Quale è, dunque, il Dio in cui crediamo? Con quali atteggiamenti ci poniamo davanti a Lui?

Fragilità di Dio e opulenza umana

Incarnandosi, *Dio ha accettato di dipendere da tutti* e come tutti gli esseri umani. Lo vediamo bene nel bambino che per vivere deve dipendere dagli uomini, in questo caso dai genitori in tutto e per tutto.

Gesù accetta di dipendere da Giuseppe e Maria. Da Giuseppe imparerà il lavoro, diventerà anche lui falegname, così viene chiamato e riconosciuto dai suoi concittadini: non è lui il fabbro, si chiedono, da dove gli viene tanto sapere? (Cfr. Lc 4,22).

Noi invece piuttosto di accettare la fragilità amiamo la sicurezza, anzi cerchiamo l'opulenza, ci riempiamo di cose e cose. Noi invece dell'umiltà del chiedere amiamo il comandare, il potere, anzi a volte siamo orgogliosi e supponenti.

Dio, al contrario, *sceglie di chiedere il nostro consenso*, la nostra adesione di fede per salvarci. Se non gli diamo questo permesso egli non può entrare nella nostra vita.

Anzi, *chiede il nostro aiuto* per entrare nella nostra vita, come nella vita di questo mondo. Senza il nostro aiuto e la nostra collaborazione non c'è possibilità di compimento della salvezza sulla terra.

È questa *la povertà che sceglie*, quella di *dipendere da noi*.

Le immagini del Dio forte, potente, dominatore, castigatore caro alla visione del Dio di Israele sono sostituite da *un Dio debole, inerme, servo, misericordioso, che porta il giogo umano*, le nostre sofferenze, vive le nostre debolezze e allo stesso tempo si fa portatore di giustizia, pace, bene, salvezza. È *inautentico* quel *Natale* che non ponga le condizioni per il ristabilimento della giustizia e della pace nel mondo.

Grandezza di Dio e debolezza umana

Dio offre la totalità dell'amore e lo constatiamo con il sacrificio della croce.

La *sua massima debolezza* consiste nel trovarsi di fronte al *nostro rifiuto*, la *sua massima grandezza* è che *non rinuncerà ad amarci nonostante le nostre debolezze e i nostri peccati*: continua a inviarci il suo perdono nonostante le nostre chiusure, continua a essere il Padre della misericordia contro ogni violenza e omicidio.

È profondamente attento a mantenere il valore della nostra libertà, rispetta le nostre decisioni, accetta il corso della storia così come noi la costruiamo.

L'abbiamo visto come ha rispettato la sua condizione di lavoratore, la dominazione romana in terra di Israele e le leggi ingiuste applicate anche alla sua condanna.

La sua grandezza è di *saper redimere il cuore dell'uomo con il gesto di amore*: amate i vostri nemici, e lui lo farà sulla croce.

Allora è Natale!

Il Natale è il momento opportuno per interrogarci sulla nostra fede:

che cosa cerchiamo di più, l'opulenza o la fragilità di Dio? *Che cosa crediamo di più*, il potere o la scelta fatta da Dio di accettare la nostra debolezza?

Chiediamoci fin dove siamo disposti a condividere la sua scelta di debolezza, a seguire il percorso di vita esigente dell'amore.

Sappiamo perdonare?

Sappiamo avere pazienza?

Sappiamo riconciliarci?

Se accanto alla mangiatoia insieme ai sentimenti di essere buoni troviamo questi nostri atteggiamenti allora è veramente Natale.

Vittorio Soana

■ ■ ■ sulle dieci parole (14)

GRAZIE A DIO PER QUESTE DIECI PAROLE

Abbiamo passato mesi a proporre momenti di meditazione sulle dieci parole o sui dieci comandamenti come li denominiamo noi.

Sono ben consapevole della limitatezza e della povertà dei miei suggerimenti a confronto dell'insondabile ricchezza di queste dieci parole che Dio ci ha donato.

Dio parla «multifarie, multisque modis», in molte forme e modi. La Sua Parola penetra ogni realtà ed è rivolta a noi perché di essa viviamo.

Una forza costruttrice dell'uomo

A Israele ha dato il compito di riassumere in questi comandamenti le indicazioni essenziali per la condotta umana, per l'edificazione di quell'uomo che Egli ha dotato di capacità di autorealizzazione. Dotato di libertà affinché assuma i suoi compiti e giunga a quelle mete infinite, eterne a cui Dio lo destina.

Affinché quest'opus magnum si realizzi concretamente, Dio pone nel cuore della coscienza queste dieci Parole, come dieci arterie attraverso le quali la vita di Dio, il sangue di Dio vivifichi e irrobustisca l'opera fondamentale dell'uomo.

Mentre si edifica, l'uomo si fa sempre più *parente di Dio*, sempre più simile a Lui. Nei limiti propri della creatura finita, questa vive e palpita della Bontà di Dio stesso, della sua Verità, della sua Giustizia, della sua Bellezza, della sua Misericordia, delle sue Tenerezze, della sua Provvidenza, della sua Gloria.

«La Gloria di colui che tutto muove, per l'universo penetra e risplende, in una parte più e meno altrove».

Quello Spirito che, agli inizi dei tempi, fu donato ad Adamo e che da terra lo fece uomo; questo Spirito si è diffuso nel cuore e nella coscienza degli uomini e continua a operare. «Veni sancte Spiritus, reple tuorum corda fidelium».

Parole come forza costruttrice dell'uomo, come stella polare che attirano l'uomo e lo rendono camminatore verso i porti della Verità e del Bene.

Dieci Parole che innervano tutta la storia e costruiscono quelle civiltà che noi ben conosciamo e che non dovremmo perdere.

Grazie a Dio e al popolo di Israele

Quando ci si volge indietro e si torna ai tempi del Sinai, quando Iddio dona le dieci Parole a quel piccolo popolo a

Lui così caro si resta stupefatti al pensiero di che cosa è seguito di gloria, di onestà, di forza e si sente rinascere, nel cuore, una gratitudine particolare verso Dio e, poi, verso quel popolo che ha avuto la forza di accogliere la Parola, di custodirla lungo i secoli.

Non so se qualche fratello dell'ebraismo leggerà queste povere riflessioni, ma vorrei far sentire ai membri di quel popolo tutta la mia gratitudine per loro e per i loro padri. Quanta dolce ricchezza ha avuto la sua storia! Quanta ammirazione per la loro fedeltà e per la forza di riprendersi sempre.

E, dunque, l'atteggiamento che sorge nel nostro animo è quello di renderci conto della preziosità di quelle dieci parole, di quei dieci semi che fanno la coscienza nobile del singolo e delle civiltà.

Accanto a questa grata ammirazione, dobbiamo far nascere in noi il proposito fermo che ci spinga a custodire queste ricchezze. Esse tracciano ancora le coordinate entro cui possono vivere uomini umani.

Parole fecondanti

L'ho detto varie volte, nei miei brevi articoli, ma è dovere ripeterlo: qui non siamo dinanzi a ferree imposizioni limitanti slanci di novità; non siamo dinanzi a ordini perentori capaci di spegnere nuove vitalità, libertà sempre più frementi, generosità ardite, invenzioni e scoperte per l'agire anche più piccolo.

Queste Parole, se lo vogliamo, possono e vogliono fecondare le ore alte e solenni delle nostre vite, le ore alte e solenni della storia. E sanno fecondare anche la danza delle ore più umili e sconosciute per renderle sempre più ricche d'ogni valore terrestre e celeste.

Prende una certa tristezza nel vedere con quanta leggerezza e superficialità sono considerati questi grumi di Luce e di Saggiamente. Con quanta noncuranza sono messi in un angolo e, anche, quanto poco sono richiamati e ricordati nella predicazione.

Educare all'Ethos

L'educazione a un Ethos grande, libero, costruttivo è un compito capitale a cui tutti dobbiamo dedicarci.

Devono dedicarsi i genitori, prima di tutto; a loro è affidato l'oggi e il domani dei loro figlioli. Devono dedicarsi gli educatori cristiani.

Forse si fa troppa psicologia (spesso pseudo-psicologia) e si fa poco annuncio dell'Intervento di Dio nella e per la nostra vita. Sono vecchio e porto in me i vezzi e anche i tic dei vecchi. E, tuttavia, eran belli i tempi della nostra fanciullezza quando, alla recita delle preghiere del mattino e della sera, si ripetevano gli atti di Fede, di Speranza, di Carità; poi si aggiungeva la recita dei "dieci comandamenti" e i "cinque precetti della chiesa".

La buona pedagogia darà le indicazioni necessarie. Io non ho l'autorità per suggerire alcunché. Riporto solo la testimonianza di un vecchio che benedice oggi coloro che gli hanno insegnato la via per ricordare le *dieci vivificanti Parole*.

Le mie indicazioni su queste dieci vivificanti Parole sono state veloci e povere. Me ne scuso con tutti. Spero che almeno il ricordo di esse sia tornato nel cuore a qualcuno e che ognuno possa percorrere i suoi sentieri. Antonio Balletto

È POSSIBILE PARLARE DI DIO OGGI? (12)

20. Verso Dio attraverso la morte stessa

Raccogliamo i frutti del nostro cammino. *L'esperienza della bellezza*, e della bellezza in questo mondo, suscita *l'aspirazione a una Memoria* che possa preservare per sempre queste meravigliose scintille.

L'esperienza dell'eccesso del male unita a un'aspirazione alla giustizia conduce, al di là di ogni ricerca di spiegazione o di compensazione, a *volgersi verso Dio* per domandargli se la morte è l'ultima parola.

Infine, *l'esperienza spirituale dell'essere di fronte a Dio* nella fiducia e nell'amore, felice ma talmente velato, incoativo, fa nascere il *desiderio di un incontro a viso aperto*. Ecco dunque uno spazio di risonanza per un'eventuale promessa di vita al di là del qui e ora.

Tuttavia, i dubbi e le difficoltà che possiamo provare non pesano meno di questi punti fermi. Le rappresentazioni che sottendevano i discorsi classici sulla «vita eterna» – rianimazione dei corpi e immortalità di un'anima spirituale, dunque indistruttibile – non trovano al giorno d'oggi alcun credito. Le immagini correnti che veicolano credenze come lo spiritismo, la reincarnazione, il ritrovarsi con i propri cari defunti in un eterno *garden-party*, accrescono il sospetto molto diffuso che si tratti sempre di *negare la morte che fa parte della vita*. Del resto, l'ipotesi stessa di una vita possibile per gli esseri umani al di fuori del corpo, del tempo, del sensibile, del fatto d'essere sessuati, sembra inverosimile e contraddittoria.

Infine, qualche cristiano sincero dirà volentieri che la potenza che ha la fede di rischiarare la sua esistenza presente gli basta, che non desidera nient'altro e che deporrà volentieri la sua vita nella gratitudine verso Dio che gliel'ha donata e l'ha illuminata con la conoscenza di Cristo. Attraverso queste difficoltà, sentiamo bene che inciampiamo in un problema piú grande: può esserci una vita *personale* umana fuori dalla terra e dal tempo, anche rimettendosi alla memoria amante e fedele di Dio?

La speranza in una vita personale inimmaginabile

Per poter credere alla promessa di Gesù, bisogna senza dubbio rinunciare a ogni immagine di ciò che si spera. Ma non è già quel che succede nella Bibbia? Questa speranza non nasce affatto da una natura indistruttibile dell'anima, idea rassicurante, ma piuttosto *dalla giustizia di Dio* verso i suoi testimoni messi a morte e dalla misteriosa potenza creatrice del suo Spirito (che «risuscita i morti e chiama il nulla all'esistenza», secondo Paolo).

Nel Nuovo Testamento, insomma, ci si è presto posti al di là dei modelli antropologici esistenti (quello unitario: rianimazione del corpo che è la persona; quello dualista: liberazione del solo spirito, mentre il corpo perisce) per sperare in una vita personale propriamente inimmaginabile. In ogni caso, si tratta qui di una creazione nuova. Ma questa discontinuità nell'essere – dunque la morte non è negata – contrasta con

una continuità storica ed esistenziale: è proprio lo stesso uomo, Paolo, che si è 'costruito' quaggiú e che «sarà con il Cristo» al termine di uno spogliamento indicibile (2 Co 4-5). Questa discontinuità e questa continuità si accordano con l'idea di una creazione attuale frutto dello Spirito, quella di un «essere nuovo» delineato già nella vita presente. Come scriveva un esegeta protestante, Philippe Menoud, «lo Spirito è un dono che non si può perdere morendo». Possiamo quindi rileggere in questa luce parecchie delle obiezioni che ho riportato, cosa che non toglie niente alla difficoltà di aderire senza alcuna incertezza a una tale conclusione – quella di una vita al di là della morte – talmente fuori dalla nostra portata.

Dopo tutto, è davvero talmente piú incredibile dell'esistenza e della vicinanza amante di Dio? Le due prospettive non ci sono forse apparse incessantemente legate attraverso le esperienze della creazione, della preghiera, del male? Non bisogna forse, nell'un caso e nell'altro, spogliarsi di ogni immagine e avanzare, nudi, in una confidenza senza esitazioni, in una totale consegna di sé?

Nei momenti piú oscuri non possiamo almeno desiderare con tutto il nostro essere e pregare – se si osa dirlo – che Dio sia e che ci sia per tutti gli esseri una resurrezione? Nei momenti piú luminosi, invece, non possiamo gioire di esistere, con Dio, nella ferma speranza di non essere mai separati da lui?

Jean-Pierre Jossua

(fine; queste note sono cominciate sul quaderno di maggio 2005; testo tratto da un ciclo di conferenze)

L'EUCARISTIA (2)

La gioiosa scoperta del Regno di Dio, del senso divino della vita

La *fractio panis* è il momento di gioiosa scoperta del Regno dei cieli; va ricollocata nella totalità della vita di Gesù per essere ritrovata nella totalità della vita di ognuno di noi e nella totalità della storia della Chiesa.

Noi vorremmo capire tutto di Gesù, ma la conoscenza del mistero di Gesù è il frutto della nostra esperienza e della nostra umanità piú matura, la si può raggiungere al termine di un cammino, non la si coglie all'inizio.

Ciò che ha guidato i discepoli è stato un oscuro intuito; essi hanno sentito che nella vicenda di Gesù si è espresso qualcosa di essenziale e di assoluto sul destino dell'uomo. È in Gesù che essi avvertono come si siano compiute le attese dell'uomo, è in Gesù che si chiarifica il mistero dell'essere, è in lui che colgono la possibilità di vivere il quotidiano in maniera diversa e piú grande. I loro occhi hanno visto attraverso Gesù qualcosa di Dio, il senso divino delle cose, dell'esistenza, della vita di ogni creatura e di ogni frammento della creazione.

Quando l'uomo interroga il profondo di se stesso, che cosa cerca? Lo esprime per tutti noi l'invocazione, la preghiera di Filippo: «Mostraci il volto del Padre» (Gv 14,8). *In Gesù c'è la trasparenza del volto del Padre*; è il mistero che ha un volto, un volto buono. Se c'è un volto buono, allora la

vita ha un volto divino e tutto può avere senso, pace, grazia, consistenza.

L'ultima frontiera delle cose si gioca qui. O sono vere le voci che vengono dall'esperienza del vangelo di Gesù: *il mistero ha un volto*, un volto buono, il volto del Padre; o sono vere le voci che salgono dalle profondità oscure e allora il mistero rivelerebbe il nulla, il non senso, il vuoto, l'assurdo, il male. Non c'è altro.

L'Eucaristia è proprio l'attingere, l'accogliere, contro le voci oscure che ci portiamo dentro, l'evidenza del Regno di Dio, di un senso divino della vita e delle cose, di un divino che si cala nel quotidiano più quotidiano. Toccate dalla luce, le cose sono trasfigurate, mostrano una profondità diversa. *Non c'è più nulla di insignificante*; tutto è grande, tutto è grazia. Questo è quello che i discepoli avevano percepito attraverso Gesù. L'Eucaristia è il segno di questa scoperta del Regno.

Gesù, nella vigilia della sua pasqua, comunica questo senso alto e divino dell'esistenza, queste divine speranze. Sono tutte intatte nel suo animo, mai così forti e chiare come in quell'ora. Dirà: «Non sono mai solo: io e il Padre siamo una cosa sola. Ho lasciato il Padre, sono venuto nel mondo; ora lascio il mondo e torno al Padre» (*Gv 10,30; Gv 16,28*).

Questa è l'ora della chiarezza, della trasparenza di Dio. È l'ora luminosa, è l'esperienza dei vertici.

Il venerdì santo, l'oscurarsi del senso divino delle cose, della vita

Poi verrà l'altra ora – e nella Messa noi celebriamo, viviamo anche questo – l'ora del venerdì santo, delle tenebre, dell'oscurarsi del senso divino della vita e delle cose.

È il Logos crocifisso, irriso, calpestato. “era notte”, come scrive l'evangelista Giovanni (*Gv 13,30*) – e mai notte fu più notte.

Gesù aveva aiutato i discepoli a cogliere Dio nel fiore, nella spiga, a percepire la presenza nascosta che veste la creazione di bellezza, di grazia. E i discepoli avranno detto: “Abbiamo toccato il fondo del mistero delle cose, della vita. Abbiamo capito”. Invece dovranno fare l'esperienza degli abissi, non solo quella dei vertici. Non si è mai compiutamente uomini finché non si fa questa dolorosa esperienza della notte.

Quando camminando si è inghiottiti nella notte, quando si attraversa il versante notturno dell'esistenza, “la notte oscura”, allora si è rotti, spezzati, inghiottiti, frantumati. Nel venerdì santo questo sperimenteranno i discepoli, perché è morto il grande amico, Gesù, certo, ma anche e soprattutto perché è andato in frantumi con lui tutto il suo vangelo, essendo Gesù e il suo vangelo una cosa sola. Le chiarezze, le realtà sante, il Regno che i discepoli avevano scoperto, tutto il mondo che Gesù aveva portato e che essi avevano vissuto con lui: tutto è franto, è spezzato, è in frantumi.

Noi siamo i discepoli di questo Maestro. È qui il tragico del venerdì santo. Qui è la notte più cupa della disperazione, qui confluiscono le voci di Giobbe, di Geremia, del Qoélet che ci parlano della realtà come esperienza del vuoto, del nulla, del non senso, dell'assurdità demenziale delle cose, eco di una disperazione che sale da questo mondo profanato.

I discepoli vivono, dunque, *il sacrificio della croce come lo spegnersi, l'offuscarsi nelle loro coscienze del senso divino delle cose, della vita, dell'umano*. Dio rimane assente,

lontano: è l'esperienza atea, che pure è un momento dell'esperienza cristiana. Non si arriva alla Pasqua senza passare attraverso l'ateismo. Gesù stesso è senza Dio in quel momento: “Padre, perché mi hai abbandonato?”. È proprio lo sperimentare il mistero senza volto.

La Messa fa, infatti, memoria del venerdì santo, dell'oscurarsi del Logos divino che continua nella storia, come continua il martirio: Gandhi, Luther King, Romero sono alcuni nomi degli immolati. Ci sono poi le immolazioni nascoste, quotidiane, calvari non visibili, che vengono vissuti in tutte le case. Ma le parole ultime di Gesù sono: “Nelle tue mani colloco il mio spirito, il mio vangelo, il senso della mia vita, il mio tutto”. *Nel Cristo sulla croce traspare il modo di amare sconfinato di Dio*.

Il momento della peggiore oscurità, dell'assenza di Dio, diventa così il momento più alto dell'epifania di Dio. Vedere Dio nel fiore era facile, ma sulla croce lo vedono solo in due: il buon ladrone e il centurione. Sulla croce c'è la grande rivelazione: il Logos, Dio è amore. Il crocifisso è la pura trasparenza di Dio, il puro sí, è l'amen. Gesù sulla croce ha accolto, ha penetrato il mistero di Dio.

La gioia della Pasqua, la gioia del Logos, del Signore, che risorge

Come si passa nell'esperienza dei discepoli dalla notte oscura del venerdì santo, dalla disperazione cupa alla gioia cosmica, all'esultanza della Pasqua in cui i discepoli «erano pieni di gioia e di Spirito Santo», come scrive Luca negli Atti (*At 13,52*)?

Qualcosa di molto profondo si è imposto ai discepoli, li ha penetrati, li ha sconvolti. I Vangeli ce lo comunicano parlando delle apparizioni di Gesù risorto. Come leggerle? Sono realtà oggettive? O sono immagini, icone, attraverso le quali si vuole comunicare qualcosa di profondo, di sconvolgente che è avvenuto dentro di loro? A mio parere, infatti, *le apparizioni e i vangeli stessi sono appunto come delle icone*. L'icona non si preoccupa tanto dell'oggettività fisica, ma coglie lo spessore interno dell'avvenimento, il volto interiore, la verità più profonda.

Attraverso le icone delle apparizioni i discepoli tentano, dunque, di dire come da uomini spezzati, senza speranza, senza luce siano divenuti pieni di gioia. Cercano di esprimere l'evento che li ha rimessi in piedi, che li ha ricostituiti.

Il passaggio dalla morte all'Ascensione e alla Pentecoste è il tempo che i discepoli hanno impiegato a interiorizzare questa illuminazione. Sono passati da una religione di ricordi, di memorie, alla esperienza interiore della presenza del Cristo Risorto.

È una presenza mutata, diversa, nello Spirito, non più nella dimensione della carne. I discepoli hanno percepito questo senso fortissimo della presenza di Gesù, questo restare di Gesù fra loro e con loro. Ormai sanno che non lo perderanno più e che la vita non muore.

Se nel venerdì santo Gesù muore e il vangelo va in frantumi, *la Pasqua è la trasparenza del Logos*, è il permanere di tutti i valori. Allora è vero che l'ultima cifra delle cose è luce, amore, senso; è vero che c'è un Padre, che veniamo dal Padre e torniamo al Padre; che il dolore non è inutile, che ritroveremo in Dio tutto quello che credevamo perduto.

Quando avevano scoperto il Regno di Dio, i discepoli vedevano la luce sul volto di Gesù; dopo la Pasqua questa luce si è interiorizzata in loro. Questo è il grande fatto pasquale: le grandi realtà del Regno di Dio si sono interiorizzate, sono diventate costitutive dell'essere dei discepoli. Ormai possono andare nel mondo: la luce è dentro di loro.

Morte, resurrezione, ascensione, discesa dello Spirito Santo sono, dunque, un'unica esperienza macinata dentro di loro. Quando, infatti, i discepoli hanno tentato di dire questo indicibile della loro esperienza, che Gesù cioè è il vivente, che il vangelo è vero e che siamo chiamati a costruire il Regno portando Gesù dentro di noi, hanno espresso questa loro comprensione in tante icone.

Così quando hanno capito che non avrebbero più potuto trattenere Gesù nella carne e che Cristo li precedeva nel cammino verso il Padre e verso una vita piena hanno tradotto questa intuizione nell'icona dell'Ascensione, mentre quando hanno interiorizzato la presenza di Gesù e del vangelo hanno comunicato questa esperienza nell'icona della Pentecoste.

Noi siamo in cammino progressivo verso la luce. La Messa è anche l'anticipo nel sacramento di questo mondo in cui tutto sarà luce e noi saremo consumati nella luce. Ma è *dentro* l'esperienza di Cristo e di coloro che comunicano alla sua vita che nasce la luce. Anch'io voglio consumarmi in quel grande fuoco in cui si è consumato Gesù e in cui si sono bruciati Giovanni, Paolo, Francesco...

Gesù ha consumato la sua vita: adesso tocca a noi compiere la sua esperienza; nella misura in cui la vogliamo compiere, Egli è dentro di noi e con noi. Non saremo soli a vivere questa divina esperienza della luce.

Allora le parole che ripetiamo nella Messa: «Fate questo in memoria di me» non si riducono a rinnovare un rito, ma vogliono dire: «Vivete la vita come io l'ho vissuta, vivete questa esperienza di luce; fate della vostra vita un dono, diventate pane l'uno per l'altro».

Questo è *l'eucaristia: vivere in noi la divina esperienza di Gesù*, la scoperta del Logos, il passaggio attraverso l'offuscarsi della luce, attraverso il dolore e la sofferenza, per poi conoscere l'esperienza della Pasqua.

Dio ci conceda di fare l'esperienza di Emmaus, di approdare a questo gioioso trasparire della presenza del Signore risorto.

Michele Do

(fine; la prima parte è stata pubblicata sul numero di novembre; il testo è una sintesi delle relazioni tenute da don Michele Do a Pallanza, nel fine settimana del 27-28 marzo 1982. Testo non rivisto dal relatore.)

SIAMO TUTTI METICCI

«Siamo tutti meticci» pare abbia detto l'estate dello scorso anno il Presidente del Senato, denunciando e deplorando il fatto che il nostro Paese, per la presenza di tanti immigrati, corre il rischio di perdere la propria identità culturale trovandosi esposto a contaminazioni di ogni genere.

Non intendo contestare le sue parole, sottolineate – ahimè – dall'applauso prolungato dei suoi numerosi ascoltatori. Vorrei piuttosto fermare l'attenzione sulla ineludibile presenza dello straniero nella nostra vita.

Lo straniero interiore ed esterno

A questo proposito bisogna dire subito che c'è lo straniero esterno a noi e c'è lo straniero che ritroviamo in noi stessi. Ogni persona è un mistero la cui comprensione non può mai essere esaurita. Ed è una presenza inquietante, proprio perché sconosciuta.

Questo è vero anche là dove due persone credono di conoscersi pienamente, come avviene nella vita di coppia.

In realtà c'è sempre una componente che si sottrae a qualsiasi pretesa di chiarezza, perché la stranierità è dentro il mistero di ogni persona.

Mi sembra perciò molto suggestiva questa osservazione del grande poeta e saggista E. Jabés: «La stella sempre sarà separata dalla stella; ciò che le ravvicina non essendo che la loro volontà di brillare insieme».

Il primo pellegrinaggio da compiere è pertanto verso quello straniero che troviamo sui nostri percorsi abituali: un pellegrinaggio che richiede spirito di accoglienza, di comprensione, di solidarietà, di misericordia.

Per il cristiano *lo straniero è il sacramento di Cristo*: «Ero straniero, e mi avete accolto».

Si tratta dunque di scoprire le tracce di Dio in ogni volto, soprattutto nel volto delle persone che, per il fatto di essere straniere, hanno maggiormente bisogno del nostro aiuto.

«Siamo tutti meticci» non è perciò una verità da scongiurare, anche con la forza, ma da interpretare secondo quella pietas che è la sola legge in grado di edificare un mondo nuovo.

Le nostre profondità

Ma c'è un'altra osservazione da fare: abbiamo coscienza di essere stranieri a noi stessi? La psicanalisi ha svelato lo straniero nascosto dentro di noi.

«Ognuno di noi è più di uno, è molti, è una prolissità di se stessi» scrive Fernando Pessoa.

Bisognerebbe scoprire la «scatola nera» custodita nella profondità del nostro essere dove si trova in codice la verità riguardante la nostra vita.

Che cosa possiamo trovare nella profondità del nostro io?

C'è un mondo tenebroso e un mondo luminoso.

Il mondo tenebroso è rappresentato dai nostri inferi, dal regno delle nostre passioni oscure e sconosciute.

È importante prendere coscienza di questa verità.

È una lezione salutare di umiltà.

È una sorta di terapia contro tutte le illusioni e i falsi ottimismo.

A chi difende con orgoglio la superiorità della nostra civiltà sarà bene ricordare di quali mostruose tragedie si è macchiata in tempi non lontani.

Ci conforta però scoprire che nella profondità del nostro io troviamo anche la dimensione luminosa della presenza di Dio. *Res sacra homo*: ogni uomo è tempio di Dio.

«Cercami in te» è la parola di un mistico: lì scoprirai il mistero nascosto nei secoli, il *deus absconditus*.

Prima di iniziare la tua giornata, la tua fatica, il tuo lavoro, rientra in te stesso, là dove il Padre vive, opera e veglia.

Da queste profondità sacre potrai poi riemergere portando l'impronta di questa presenza silenziosamente operante e trasfigurante che è dentro di te.

Allora si diventa testimoni.

Il testimone

Il testimone non è colui che si serve del vangelo per rivendicare con orgoglio il riconoscimento di una superiore civiltà, ma è colui che per averlo interiorizzato lo irradia con il suo agire, con le sue parole e anche con il suo silenzio.

A volte non c'è bisogno di parlare.

Basta "esserci" con una presenza che è stata toccata dalla presenza di Dio che abita in noi.

Basta saper guardare lo straniero come un fratello perché Dio è Padre di tutti, senza esclusioni e senza particolarismi. È quello che ci è stato ricordato dall'apostolo Pietro quando nella casa di Cornelio fece questa solenne affermazione: «Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto» (At 10,34-35).

Luigi Pozzoli

SÚBITO

Spesso le scritture pongono l'accento sull'incalzare del tempo: «Ancóra quaranta giorni...» (Gio 3,4) ammonisce Giona a Ninive, «Il tempo ormai si è fatto breve...» (1Cor 7,29) ribadisce Paolo, «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo» (Mc1,15) esorta Gesù. Questi richiami alla brevità del tempo *non vogliono* però scoraggiarci e farci mettere i remi in barca, come se non ci fosse piú niente da fare, né spingerci all'iperattivismo, ad agitarci per riuscire a compiere tutto quello per cui si teme di non avere piú tempo.

Sono piuttosto un'apertura, una dilatazione del nostro presente all'oltre, all'eterno, all'oggi di Dio.

Ecco, è oggi che comincia il Regno – ci dicono –,

è oggi che puoi convertirti e vivere di ciò che veramente conta e non solo delle apparenze che tanto ti colpiscono,

è oggi che puoi ricominciare a rinascere dall'alto, come aveva rivelato Gesù a Nicodemo, anche se sei vecchio, se hai già i capelli bianchi, se la stanchezza sembra avere il sopravvento sulla tua voglia di vivere.

Svegliati, dunque!

È inutile attardarti sul passato, sui tuoi desideri delusi, sui ricordi e rimpianti del tempo che fu.

È inutile fuggire nel futuro, in perenne attesa di un domani che non arriva mai, aspettando qualcosa che ti dia il coraggio di cambiare, di ricominciare.

Il tempo è compiuto! Credete a questa buona notizia! Cambiate strada, venitemi dietro!

Oggi, senza aspettare, senza porre resistenze, senza trovare scuse, senza voltarvi indietro, senza preoccuparvi di fare i bagagli...

Si tratta di aprire gli occhi, di cogliere i segni del regno che germoglia nel nostro cuore, sui volti di chi ci sta accanto, nella fatica di chi cerca di portare nella sua piccola zolla un po' piú di giustizia, di attenzione, di accoglienza, di comprensione, di comunione, di pace, di gratuità.

Si tratta di farsi disponibili, nelle piccole cose, di prestare ascolto e rispondere al bisogno del compagno di strada, di offrire una

mano a chi è accasciato sul bordo della via per aiutarlo a rialzarsi, di *assolvere i nostri compiti con amore e impegno*, ma senza assolutizzarli, perché passa la scena di questo mondo.

Si tratta di andare oltre la paura, di affidarsi e di rendere grazie, di riconoscere con meraviglia quanto abbiamo ricevuto dagli altri e da Dio e di offrirlo a nostra volta, sapendo che non è opera nostra, ma dono da condividere.

L'importante è rispondere subito, un subito che non è l'improvvisazione entusiastica di chi si fa portare dall'emotività senza aderire nel profondo, Gesù infatti scoraggia quelli che gli dicono «ti seguirò dovunque tu vada» (Lc 9,57)...

Un subito che esprime la decisione di chi è consapevole della fragilità della propria fede, «Aiutami nella mia incredulità» (Mc 9,24), ma sceglie di poggiare su Dio e gli chiede aiuto, impegnando tutto se stesso.

m.p.c.

GIOCHI DI CANI

Un mattino, prima di ricevere i freschi ascolti di una amicizia, mi aggiravo tra le panchine di un giardino vicino al mare. Non vi erano innamorati seduti sulle panchine, né sugli scogli intorno al mare. Solo nonni e nonne con i nipotini, e mamme con i bambini. E c'era il sole del cielo, che riluceva quieto sulle cose.

Due cani si rincorrevano nelle aiuole, sotto le palme nane e attorno alla fontana. Instancabili. Nera lei, d'un tenue marrone lui. Di colpo, con agili scarti improvvisi, si arrestavano, al ritmo capriccioso di lei. E si incantavano, nel gioco amoroso degli sguardi ritorti. La coda ritta, vibrante, come una frustata.

Sono felici? Sí, sono felici! Naturalmente felici.

Una gioia semplice, partecipata, mi prese l'anima. L'uomo ha perduto, se mai l'ha avuta, questa felicità animale. La civiltà, forse, ha rotto i suoi giochi.

Conoscere è anche dolore.

Una melanconia, risorta dalla visita del giorno prima, non sopita dalla notte, e viva ancóra alla luce del mattino, mi accompagna. Uno degli amici piú antichi, ha attinto al medioevo, si approssimava a morire: il cuore matto e i piedi in cancrena, orribile, non lo sorreggono piú. Non cosí il pensiero, ancor lucido e pronto. Lo sosteneva ancóra la nobiltà del pudore, e, forse, la speranza.

Era sacerdote, e se n'andò per altro sacramento. Poi, solo, tornò. Non giudico le ragioni. Forse voleva morire "ordinato". Era rimasto a lungo "ferito" sulla strada, e nessun levita lo aveva soccorso. Se non alcuni poveri diavoli.

Era rimasto comunque un "buon samaritano".

Chissà se si può ravvisare una connessione tra la mia melanconia e il gioco amoroso dei cani?

Forse ogni "segno" istintivo di gioia, di innocente gioco, di lieto innamoramento, di grata amicizia è anche "segno" di trascendenza e di comunione.

La Vita è vocazione alla gioia e alla tenerezza, affinché ogni creatura si manifesti, e ciò che deve accadere, accada.

Ma quanto dolore, e incompiutezza, in questa gioia.

Maurizio Rivabella

di EMILY DICKINSON

CHE COS'È IL PARADISO

L'ESTASI NEL VIVERE

ANDRÒ IN CIELO!

Andrò in Cielo!
 Ma non so dirvi quando,
 non chiedetemi come –
 sono troppo stupita
 per pensare a rispondervi!
 Andrò in Cielo!
 Come suona improbabile!
 Pure avverrà sicuramente
 come le greggi tornano la notte
 fra le braccia del pastore!

Forse andate anche voi!
 Chi sa?

ESSI NON HANNO SCELTO ME

“Essi non hanno scelto me”.
 egli disse
 “ma io ho scelto loro”.
 Dichiarazione di un cuore spezzato
 ma coraggioso pronunciata in Betlemme.

Io non avrei potuto dirlo
 ma poiché Gesù osò –
 Signore! Sappi che una margherita
 condivise il tuo stesso disonore!

QUI DOVE LE CAMPANE

Qui dove le campane non turbano il mattino –
 non più – né alcuno sfregio lo sfigura –
 qui dove i più agili signori
 son costretti nelle loro stanze –

dove bambini stanchi dormono
 quieti in un secolare mezzogiorno
 questo luogo è la pace – questo paese è il Cielo –
 Ti prego, Padre, ch'io vi giunga presto!

“Potessimo scalare fin lassù, dove fu Mosè,
 e contemplare dall'alto il passaggio”.
 Le campane del Padre – e le officine –
 non temeremmo più!

Che cos'è il “Paradiso” –
 chi ci vive?
 Vi sono “contadini” –
 che “zappano” la terra?
 Sanno che un giorno anch'io vi giungerò –
 che il mio villaggio è Amherst? –

Calzano “scarpe nuove” in Paradiso?
 Fa sempre bello – là?
 Se avremo nostalgia ci sgrideranno
 dicendo a Dio che capricciosi siamo?

Si può esser certi che esiste qualcuno
 come un “Padre” nel cielo – così
 che se mi perdo o mi afferra quel male
 che la bambinaia chiama “morte”
 non dovrò camminare a piedi nudi
 sul “diaspro”, esposta al riso dei redenti?
 Ma forse – l'Eden non è così solitario
 com'era questa mia Nuova Inghilterra!

IL CIELO

Il Cielo è a tal punto mentale
 che fosse la mente dissolta –
 il suo posto – nessun architetto
 potrebbe più dimostrare –

È vasto come la nostra capacità –
 bello – come la nostra idea –
 per chi ha desiderio adeguato
 non è più lontano, di qui –

VENNE UN GIORNO

Venne un giorno nel colmo dell'estate
 tutto per me,
 io li credevo riservati ai santi,
 per le risurrezioni.

Il sole sorse come sempre,
 e come sempre olezzarono i fiori,
 come se nessun'anima superasse il solstizio
 che ogni cosa rinnova.

Il linguaggio non profanò quell'ora;
 simboli di parole
 erano superflui, come al Sacramento
 il guardaroba del Signore.

E ognuno fu all'altro la chiesa sigillata
 in cui ora poteva penetrare,
 per non essere poi troppo impacciato
 alla Cena dell'Agnello.

*Il tempo fuggí presto, come fugge
quando è afferrato da mani bramosi:
cosí due visi, da navi, si volgono,
in un'opposta rotta –*

*e quando il tempo fu venuto meno,
senza alcun suono esterno,
ciascuno strinse il crocifisso dell'altro
né ci demmo altro pegno.*

*Sufficiente promessa che noi risorgeremo,
liberati, alla fine, dalla tomba
a quei nuovi sponsali, meritati
da calvari d'amore! –*

TROPPO FELICE

*Tropo felice sarei stata, credo –
troppo in alto per il modesto accordo
che delimita il raggio di una vita –
Questa circonferenza nuova avrebbe
svergognato il mio piccolo circuito –
biasimato l'angustia precedente.*

*Tropo al sicuro sarei stata – salva –
troppo da me lontana la paura
per poter pronunciare la preghiera
che ieri conoscevo cosí bene –
quell'unico, bruciante Sabachthani
recitato a memoria in questa vita –*

*La Terra sarebbe stata troppo –
e il Cielo per me misera conquista –
avrei posseduto la gioia.*

UNA CROCIFISSIONE

*Una Crocifissione si ricorda –
quante davvero ce ne siano state
non lo attestano numeri
né storia –*

*Un Calvario è indicato allo straniero –
ma tanti ce ne sono
quante creature viventi o penisole –
Getsemani non è che una provincia –*

*epicentro dell'essere –
Giudea
per viaggi o per crociate
troppo vicina meta –*

*Nostro Signore certamente ha dato
una testimonianza universale –
pure – c'è una crocifissione
nuova – piú vicina di quella –*

FU MOLTO LUNGA

*Fu molto lunga la separazione,
ma venne l'ora dell'incontro:
davanti al trono di Dio giudicante
per la seconda e per l'ultima volta*

*questi amanti incorporei s'incontrarono
col cielo nello sguardo,
cielo dei cieli a ognuno il privilegio
di contemplar gli occhi dell'altro.*

*Spazio di vita non era fissato
per loro, erano adorni come i nuovi
bimbi non ancor nati, ma avevano esperienza
ed ora rinascevano all'eterno.*

*Vi furono mai sponsali come questi?
Un paradiso li ospitava,
i cherubini e i serafini furono
i silenziosi invitati.*

LA STORIA personale di Emily Dickinson (1830-1886) – certo «una delle maggiori poetesse di tutti i tempi» (M. Bacigalupo) – è ossimorica, semplicissima e, assieme, intricata. La Dickinson ha vissuto quasi sempre in casa, ad Amherst nel Massachusetts occidentale, in un'America, dalla prima metà del XIX secolo travagliata dalla guerra civile, obbedendo agli opposti estremismi dell'anima puritana, tra gli spettri degli avi e la presenza di personalità autorevoli: il padre avvocato, soprattutto, con cui ebbe un rapporto forte eppure taciuto, un fratello, Austin, che al genitore successe nella professione e negli affetti familiari e poi Pastori, critici, maestri.

Visse, anche per una scelta divisa tra lo spirito monastico e quello mitologico, in particolare solitudine (interrotta appena da incursioni di personaggi importanti e che considerò influenti per la propria vita), consapevole della propria fragilità fisica e, insieme, dell'importanza di annotare in bigliettini (ne sono stati numerati 1775) quanto percepiva di quello che le accadeva attorno.

Pubblicò, in vita, pochissimo, una decina di poesie, scusando l'assenza con una chiarissima affermazione: «Trovo l'estasi nel vivere. Il mero fatto di vivere mi basta». Convinta, dunque, della vertigine dello scrivere, della discussione, dei colloqui interiorizzati fra tesi e dell'importanza del vivere e, conseguentemente, della morte. Nella poesia della Dickinson, pubblicata in seguito piú volte e in tante traduzioni, c'è la vita che accade e una seria disposizione dello spirito; direi in alcuni molto profondi balenii di intuizione mistica.

L'intensità del sentire è straordinaria: la poesia della Dickinson nasce quando la commozione è particolarmente pura e diventa soggetto edificante da oggetto di considerazione fantastica e visionaria.

Pubblicando alcuni suoi versi, estrapolati dai tanti che sorsero lineari tra le molte riflessioni, dobbiamo dire che Dio, il Dio della Dickinson, fu quasi tutto: il padre, l'amante, il marito, il figlio capriccioso; ebbe carattere umano e parvenze metafisiche, fu, nello stesso tempo, consistentemente umano e evanescente, corpo e spirito.

È stato detto molto sulla sua "religiosità", sui motivi di distinzione tra fini e contenuti dei suoi versi. A noi non resta che leggerli, a sostegno della poesia e della fede che li ha espressi in sensazioni, emozioni, immagini e pensieri.

SOLO VOCE

*Il sobrio inizio
del vangelo di Marco
ben si addice, Signore,
alla figura del Precursore,
inimitabile esempio
di umiltà, perseveranza
e coraggiosa coerenza,
che accetta di essere
unicamente una voce,
che giungerà ovunque e sempre
nel lontano, ampio
deserto dei cuori.
Solo voce, il Precursore,
voce della tua Parola,
voce che chiama
al ravvedimento,
voce forte, sicura,
appassionata e severa,
voce che con l'autorità
della dedizione assoluta
può predicare la penitenza
per la remissione dei peccati
e la purificazione del Battesimo.
Solo voce, Signore,
perché la Parola
appartiene a te
volto umano del Padre,
volto di tenerezza
e misericordia sconfinata.
Gesù stesso,
soltanto lui,
l'immagine Patris,
ci dirà chi è l'uomo
Giovanni Battista,
per il quale la nostra
riconoscenza e gratitudine
non riescono a trovare
parole adeguate:
troppo radicale l'umiltà,
ci scuote nell'intimo,
ci fa sentire
un po' perduti,
ma tu sei Misericordia
e questo ci rincuora.
Ecco, Signore Gesù,
così è presentato il Battista
nella sua sconcertante umiltà:
un uomo che non
si sente degno di scioglierti
i legacci dei calzari
e sul quale irrevocabile,
perché divino,
il tuo giudizio fraterno
ce lo configura per sempre.
Signore, rendici capaci di umiltà,
di ascolto veritiero
e di silenzio, intossicati,
come ci ritroviamo,
da troppe parole e immagini.*

RELIGIONE E SCIENZA (6)

Eclissi di Dio?

Chi di noi ha avuto l'occasione di assistere a una eclisse di Sole la può descrivere come una momentanea sparizione della Stella dalla nostra vista. Il motivo di questo eclisse, come noto, è dovuto al fatto che Terra-Luna-Sole si trovano allineati per cui la posizione della Luna ci impedisce per qualche attimo di vedere la Stella che ci illumina.

Questa immagine riferita a Dio ci avvicina a ciò che il Papa ha osservato sul silenzio di Dio nel suo viaggio ad Auschwitz; più recentemente viene ripresa dalle gerarchie della Chiesa Cattolica e dall'Osservatore Romano come critica a normative che, a parere di Ruini, si pongono contro il rispetto della vita umana dal concepimento, alla morte, aborto, eutanasia e famiglia legittima fondata sul matrimonio secondo la Chiesa Cattolica.

Dunque il genocidio perpetuato dai nazisti e da altri e le normative che uno Stato Laico può varare sulla famiglia e la bioetica sono ostacoli alla nostra visione di Dio?

Mettere insieme genocidio e leggi di uno Stato laico che si intrecciano con problemi morali, può sembrare strano, tuttavia sono del parere che per le persone che delineano le linee guida della Chiesa Cattolica Romana esiste un filo conduttore unico che lega le due posizioni.

Per quanto il peso di questi argomenti sia diverso, entrambi possono provocare delle vere e proprie eclissi di Dio. Ma è proprio così?

Secondo una opinione molto nota di Karl Barth « ogni religione è caratterizzata sia da un tentativo di rappresentare la divinità sia da un sforzo di adempiere la legge morale» (*Dogmatique, I, II*, 2, pag. 104); la religione dunque è opera dell'uomo e spesso il Dio che l'uomo si modella è un idolo.

A questa iniziativa religiosa si può affiancare la fede che, sempre secondo Barth, non è opera umana. Essa si basa su una manifestazione puramente gratuita di un Dio trascendente del quale l'uomo non può essere in alcun modo l'origine o l'artefice.

Religione e fede operano perciò su due registri diversi, ma non disgiunti; la prima è opera dell'uomo e come tale risente di tutti i limiti e i pregi di ogni azione umana, la seconda è una iniziativa di un Dio che per essere recepita richiede la rinuncia a tutti gli idoli che l'uomo può creare attraverso la sua attività religiosa.

La religione cattolica si presenta come "religio-vera". Ossia si tratta di una religione che vuole formulare una sintesi tra fede-ragione e testimonianza; pertanto ogni messaggio e azione del Vaticano si riferiscono simultaneamente all'iniziativa di Dio nei confronti degli uomini (fede), alla nostra ragione e al comportamento che hanno nel mondo coloro che affermano di credere nel Dio-Amore che il Cristo ci ha rivelato.

In questo quadro mi sembra ovvio che la Chiesa Cattolica abbia come compito importante quello di mantenere aperte le vie attraverso cui la Grazia del Signore può flui-

re verso gli uomini; i sacramenti sono tra questi sentieri privilegiati, e la difesa del battesimo, dell'eucarestia, della cresima, del matrimonio e della estrema unzione è certamente una azione importante della Chiesa; tuttavia conservare queste istituzioni non è garanzia del fatto che la Grazia fluisca.

In un libretto, un tempo molto letto, "L'imitazione di Cristo", si legge «...Dio ci fa un dono dandoci la consolazione della grazia; ma l'uomo risponde in modo riprovevole se non attribuisce tutto a Dio con gratitudine. E così non possono fluire su di noi i doni della grazia, perché non sentiamo gratitudine per Colui dal quale essa proviene». In altre parole, per fare un esempio, se non attribuisco con gratitudine a Dio l'incontro con la persona con cui stabilisco un rapporto, anche se mi sposo in chiesa con il sacramento del matrimonio e il telegramma del Papa, la grazia del Signore non fluisce!

In questa prospettiva pertanto, anche per la religio – vera, il fatto più importante non è difendere a oltranza la famiglia secondo il matrimonio cattolico nei confronti dei Pacs, ma quello di progredire nella fede e di ricondurre ogni evento alla iniziativa di un Dio con noi. I Pacs e quant'altro gli uomini elaborano nel corso della loro evoluzione non eclissano Dio, l'eclissi dipende dalla "chiusura" di coloro che si dicono credenti nei confronti dell'azione di Dio.

Riconoscere l'azione del Dio trascendente nella nostra vita, nella natura, nel mondo è dunque il nocciolo duro da costruire giorno per giorno per non oscurare Dio.

Lotta a oltranza alle illusioni

Accogliere il Dio di Gesù Cristo è, secondo la testimonianza trasmessa da coloro che nel Cristo hanno creduto, accettare un dono: l'amore di Dio per l'uomo e il mondo.

Il credente è dunque una persona amata; dare sostanza e concretezza a questa iniziativa di Dio però non è facile. L'illusione di essere amati è forse peggiore dell'illusione di amare e a queste illusioni la psiche umana, dicono gli esperti, è incline. Essere amati e amare poi un Dio che è stato rivelato dal Cristo, ma che è, secondo i mistici, "il nada", cioè il "Totalmente Altro" (Paul Ricoeur) non accessibile all'uomo per definizione, aggiunge, a mio parere, ulteriori difficoltà.

Per questi motivi chi dice di credere dovrebbe avere "timore e tremore" di chiedere a un ateo o a un agnostico i motivi per cui essi non credono, ma, se ci riesce, invece di spiegare i motivi della sua fede, dovrebbe "testimoniare" con la sua vita, a imitazione di Cristo, ciò che significa rispondere all'iniziativa di Dio.

Sulla solidarietà che diventa fratellanza, sulla speranza in un mondo che nasce, sulla realizzazione del discorso della Montagna si è detto e scritto molto, molto si è dimenticato e poco si è realizzato.

A questi mai esauriti temi, a mio parere, se ne dovrebbe aggiungere un altro: la lotta a oltranza alle illusioni.

Forse le illusioni si vendono bene, ma chi compra prima o poi si rende conto di essere stato turlupinato. Forse le

illusioni si possono fabbricare con minor impegno e con più fantasia, ma i progetti che si devono costruire su loro hanno fiato corto.

Come diceva l'amico Silvio Ravera una religione che si basa sulle illusioni è una religione idolatra; per fortuna della Chiesa Cattolica ci sono stati critici come Galileo, Marx e Freud che, smascherando un certo numero di illusioni, hanno permesso una "purificazione" della religione.

Il lavoro di Galileo, Marx, Freud, è continuato e si è sviluppato attraverso il lavoro di molti ricercatori; altre illusioni sono cadute e altri problemi sono affiorati; oggi la ricerca scientifica si esprime nei vari campi non in maniera dogmatica. Continua a penetrare nella complessità dell'Universo, ma rispetta ed è conscia della distanza che esiste tra il modello interpretativo e la realtà.

Il credente che segue questo percorso scientifico non è diverso dall'ateo o dall'agnostico; non esiste la molecola cattolica, quella islamica, quella marxista: esiste la molecola. Tuttavia di fronte *alla scoperta* e non *alla realtà* della molecola il ricercatore che crede riconosce che *la scoperta è un dono* che gli è stato dato da Dio. Se i premi Nobel si danno per le scoperte fatte, questi ricercatori li dovrebbero rifiutare!

Di pari passo se qualche religione assumesse per i suoi scopi molecole diverse da quelle che si sono trovate, egli si dovrebbe opporre a tale religione perché essa si basa su una illusione.

Credenti e non credenti

Come si vede dalla lotta alle illusioni deriva *un'etica ben precisa comune al credente e al non credente*. Infatti l'opzione del credente è sulla scoperta come dono, mentre la scelta etica è sull'utilizzo della realtà scoperta.

Sul piano etico credente e non credente sono uguali.

Le posizioni che si sentono nei reportage sui comitati di bioetica, sono da questo punto di vista incomprensibili. Infatti i pareri diversi dovrebbero emergere solo *se ci sono conflitti sul grado di conoscenza dell'oggetto in questione e non a partire dalle opzioni di fede dei componenti*.

Di fatto la materia che si tratta è scientificamente complessa e pertanto le diversità di opinione sono comprensibili; tuttavia in assenza di una visione comune a maggior ragione si dovrebbe evitare di costruire barricate e dare scomuniche.

Quando la Chiesa Cattolica richiama alla responsabilità delle azioni umane, ritengo che essa svolga una azione corretta; ma quando, forte della sua tradizione, vuole gestire la morale del mondo, si mette in condizione di sbagliare. Il fatto che nel mondo abbia successo il "relativismo" può causare timori in Vaticano, ma la difesa a oltranza dei principi della morale cattolica fa pensare che tra i responsabili della gerarchia cattolica sia quanto mai viva quella vena di integralismo che si condanna nelle altre religioni.

Dario Beruto

mondi dimenticati

INIZIO DI UNA RICERCA

In quest'epoca di globalizzazione il mondo è apparso restringersi sempre piú, corroborando dentro di noi l'illusione di essere sempre meglio informati, sempre piú consapevoli di quanto avviene, vicino e lontano. Ma vedere in diretta ciò che succede dall'altra parte del mondo non significa essere realmente a conoscenza dell'esistenza di tanti popoli e dei loro problemi: dalla scarsità di acqua e di cibo, al difficile accesso alle cure per malattie dilaganti come l'Aids, alla negazione dei diritti piú elementari, a forme vecchie e nuove di schiavitù...

Pace o guerra? Distinzione difficile

Spesso questi problemi si accompagnano a guerre e conflitti: guerre civili, guerre separatiste, guerre etniche, guerre "pre-ventive", guerre asimmetriche (tra Stati e gruppi terroristici)... guerre che si presentano in forme nuove e che tendono sempre piú a colpire la popolazione civile. Infatti sovente le situazioni di povertà estrema si trovano nei Paesi piú ricchi di materie prime, dal petrolio ai diamanti, o in posizioni strategiche per le vie di comunicazione. E il nemico non sono solo sovrani oppressivi o vicini invadenti, ma anche le multinazionali, o gli Stati che credono di portare la civiltà senza mettersi nei panni di quelli che vanno a "salvare". Molte volte il conflitto tende a cronicizzarsi e diventa sempre piú difficile distinguere le fasi di guerra da quelle di "pace". Ci sono "paci" ancora piú sanguinose delle guerre che le hanno precedute – lo vediamo per esempio in Iraq, dalla chiusura ufficiale delle azioni belliche il numero dei morti è tragicamente aumentato –. E, d'altra parte, dichiarata la cessazione del conflitto, non sempre ci se ne ricorda piú. Quanti di noi sono al corrente oggi di come si vive in Kosovo dopo la guerra che pure ci aveva fatto vibrare sia per il coinvolgimento delle truppe italiane sia per la sua vicinanza?

Un dibattito pubblico smemorato e distratto

I media portano ogni tanto alla ribalta questa o quella situazione, noi a casa ci commuoviamo, magari ci mobilitiamo un po'... Poi la scena cambia e quella nazione, quella catastrofe, quella guerra, quella miseria e ingiustizia risprofondano nel silenzio. I criteri che governano l'attenzione mediatica non sono infatti commisurati alla reale gravità e durata degli eventi. E noi rischiamo di assuefarci alla sofferenza di interi popoli, senza prendere atto della natura sostanzialmente permanente di molti conflitti. Sono solo i bollettini missionari o delle associazioni umanitarie a continuare a raccontare, ma raramente li leggiamo, pur facendo magari un'offerta che ci permette di non sapere col cuore piú tranquillo.

mentre c'è chi lavora nel silenzio

E non solo non ci mobilitiamo contro molte di queste guerre, come invece tanti anni fa contro quella in Vietnam e recen-

temente contro quella in Iraq, ma ignoriamo anche il lavoro, la fatica il sacrificio di tanti, pure nostri connazionali, che in quei paesi lavorano a costruire dignità e pace e talora vi lasciano la vita.

Questa nostra ignoranza, mentre fa sentire soli coloro che cercano di cambiare qualcosa e di aiutare i popoli oppressi a prendere in mano la loro esistenza, permette agli oppressori di agire indisturbati e ai commercianti di armi di ampliare i loro affari.

Si tratta di purificare il nostro sguardo e di imparare a vedere, e non solo nei Paesi lontani: a volte infatti non sappiamo scorgere neanche chi soffre accanto a noi, ai margini delle nostre città.

Oggi poi molti profughi da queste situazioni di conflitto e d'ingiustizia arrivano da noi, lavorano per noi, si aggirano chiedendo l'elemosina o vendendoci qualcosa. Conoscere le vicende dei loro Paesi forse ci aiuterebbe ad accoglierli con piú umanità o se non altro con meno insofferenza.

E anche quando siamo colpiti da quelle azioni violente che qualifichiamo terrorismo sarebbe utile imparare a distinguere, capirne le differenti motivazioni, senza giustificarlo – perché capire non vuol dire assolvere o approvare –, conoscere i diversi terreni di miseria e oppressione in cui esso sorge, per vedere se si può lavorare a combatterlo sul nascere, a rimuoverne le cause, invece di farne un unico mostro – la guerra di civiltà – dando così una mano a chi nelle diverse situazioni di miseria, oppressione e frustrazione trova la manovalanza da unificare e condizionare per le sue lotte per il potere.

Per sensibilizzarci...

Per questi motivi abbiamo pensato di cominciare una rubrica che inizialmente volevamo chiamare "guerre dimenticate". In seguito abbiamo ritenuto di allargare il tema alle molte situazioni di pace apparente che sono altrettanti potenziali focolai di guerre.

E perché poi tra tante cattive notizie non aggiungere anche quelle buone che possiamo eventualmente scoprire? Mondi dimenticati sí, ma non è detto che non ci possano insegnare qualcosa...

Non è facile però per noi non specialisti arrivare a ottenere notizie di queste situazioni ignorate dai media. Ci serviremo dei bollettini di cui dicevamo sopra, di alcuni libri (1), del lavoro di altri, talora anche degli stessi giornalisti che raccolgono in un libro quello che i loro giornali non hanno voluto pubblicare, o di siti internet che ci paiono affidabili...

Speriamo di far cosa gradita ai lettori mettendoli a parte di questa ricerca che facciamo anzitutto per noi stessi. Procedendo a tentoni racconteremo le cose così come le abbiamo scoperte, come hanno attirato la nostra curiosità.

Siamo consapevoli dei nostri limiti, della parzialità delle informazioni che riusciremo a raccogliere. Ma crediamo che l'importante sia cominciare a sollevare il velo... m.p.c.

(1) Li citeremo via via. Molto interessante per iniziare a riflettere è il rapporto della Caritas Italiana, in collaborazione con "Famiglia Cristiana" e "Il Regno", dal titolo «Guerre alla finestra», edito da Il Mulino (2005).

**CHIANCIANO 2006,
CONSISTENZA DEL CONVEGNO (2)**

Fede e laicità

Il terzo gruppo di riflessioni ha approfondito quest'altro tema. A fare da ponte la meditazione condivisa da Eliana Briante e Ulrich Eckert su "Non mi toccare" (Gv.20,17). Maria di Magdala, guarita, segue Gesù, al contrario di tanti uomini guariti. Fa parte del gruppo dei discepoli. Non fugge, accetta il rischio. Gesù la chiama per nome, ma le chiede di rispettare l'alterità del Risorto, le consegna una nuova identità, che è una nuova vocazione.

Quale laicità?

Quale laicità? È il tema di una quarta tavola rotonda. Inizia la riflessione Elena Bein Ricco (ev.) con un richiamo dell'idea di laicità, nel concetto liberale classico che aveva avuto il merito, spostando i rapporti religiosi nella sfera privata, di fondare la libertà di coscienza di fronte allo Stato, ma anche il demerito di svuotare la scena pubblica delle differenze di cultura e di etica. Oggi questo concetto non è più adatto alla società sempre più multiculturale, multietnica.

Come vivere insieme tra diversi? Mancando un confronto pubblico, le persone tendono a chiudersi in piccole patrie, piccoli universi identitari, spesso sfociando in irrigidimenti e fondamentalismi. La risposta dello Stato può essere quella della Francia, che nega le differenze, ma la rivolta delle periferie fa capire che sarebbe meglio offrire una visibilità, un confronto, perché la democrazia è dibattito, la laicità è dibattito in quanto entrambe richiedono che le ragioni di ciascuno non vengano imposte, ma presentate su un piede di parità, discusse, spiegate, accettando ciascuno di essere soggetto allo sguardo critico degli altri. Tenuto ben fermo il principio dell'eguaglianza di tutti i cittadini, la presenza delle religioni nel discorso pubblico può essere anche un valore aggiunto per la democrazia.

Gian Enrico Rusconi (univ.To), sullo stesso tema, rileva una sorta di ambiguità. Anche i principi religiosi vengono presentati come facenti parte della natura umana e quindi imprescindibili. Bisognerebbe conoscere di più la teologia, riconoscere lo spazio alla filosofia, mentre ora c'è il vuoto. Sappiamo sempre meno che cosa è l'uomo e che cosa è il cittadino. Ne deriva una disimmersione tra etica privata ed etica pubblica.

Il vero laico, dice Alberto Monticone (catt.), è qualificato sui due versanti: quello verso la comunità religiosa e quello verso la comunità civile. *La laicità attiene alla qualità interiore*, invece il clericalismo è una veste esteriore che scarta la qualità interiore. La compresenza di fedi oggi non è motivo di laicità, perché questa ha valore comunque. Un credente nella società civile deve fare riferimento ai valori presenti in essa: Costituzione, Europa, Diritti umani, ecc., ma anche alla multiforme e ricca tradizione nazionale. Con

il senso del limite e dell'inadeguatezza. Il ritorno al religioso è ambiguo: bisognerebbe parlare più di Dio all'interno delle comunità religiose e sbandierarlo meno in pubblico. Nella comunità cattolica non c'è una educazione del cristiano come cittadino.

Il credente è sempre soggetto alle tentazioni connesse al cibo, all'appropriarsi dell'azione di Dio a proprio vantaggio, all'idolatria. "Le tentazioni di Gesù" è il tema della meditazione di Carlo Molari (catt.), che richiama anche l'esperienza dell'Esodo. Gesù si rifà costantemente all'azione creatrice del Padre: "Non faccio nulla da me stesso". Maturare implica lasciare i condizionamenti esterni per far posto a quel richiamo creativo per cui è possibile fiorire dal di dentro

Il fine è la realizzazione del Regno di Dio, che necessita la presenza di Dio nella storia umana, il "già e non ancora", dato che l'opera di Dio richiede e rende possibile l'azione delle creature. Da qui la coscienza della responsabilità che abbiamo nella storia. Le sfide della storia richiedono nuove inedite invenzioni, soggette al rischio di fallimento. Tentazione è volere tutto e subito, mentre il percorso è fatto di frammenti, nella lunga concatenazione degli eventi.

Religioni e Stato

Anche la tavola rotonda su "Religioni e Stato: quali modelli di relazione?" ha continuato la disamina delle implicazioni del concetto di laicità. Domenico Maselli (ev.), dopo un interessante excursus storico a partire da Teodosio (375 d.C.) ha ricordato che le prime realizzazioni nel segno della separazione tra Stato e Chiesa si hanno nel Nord America, prima dell'illuminismo, a opera di battisti, poi cattolici, ecc. Ci sono oggi realtà complesse, come in Inghilterra dove c'è una chiesa di Stato, oltre a chiese libere, ma per formare i programmi di religione nelle scuole, tutti i rappresentanti delle chiese sono interpellati.

La Dichiarazione base degli USA prende le distanze da una società in cui valeva ancora il principio "Cuius regio eius et religio": solo il principe poteva decidere la religione per il proprio Stato. I Battisti sono sopravvissuti nell'Impero turco. Più recentemente, in Italia ci furono i Patti Lateranensi (1929) che riconoscevano una religione di Stato, riconfermati dalla Costituzione anche se poi questa prevede anche altri culti "ammessi". Tuttavia bisogna attendere il 1984 per arrivare a qualche Intesa con comunità religiose diverse dalla cattolica, e più per effetto del Concilio che dei politici. Ora sono in gestazione la riforma della Legge Bossi-Fini, la legge sulla libertà religiosa, altre intese.

Amos Luzzatto (eb.) ricorda che la legge del 1929 ha regolato la struttura interna delle comunità ebraiche, che però venivano sottoposte all'autorità delle prefetture, perché doveva esser controllata la "regolare condotta". Nel 1984 è stata firmata l'intesa delle comunità ebraiche con lo Stato, con allegato lo Statuto, elaborato autonomamente dalle comunità. Per quanto riguarda la libertà religiosa, poiché siamo in Europa e la Costituzione europea la tutela, non potrebbe l'Italia regolarsi diversamente. Bisogna poi ricordare

che religione-fede-confessione religiosa non sono sinonimi: la religione richiede potere, la fede no.

Adel Jabbar (Un.Ve) auspica che lo Stato promuova l'uguaglianza tra cittadini, dato che sono presenti rigurgiti dei comunitarismi identitari, in cui la presenza dell'"altro" viene annullata. Importante è stata la costituzione della Consulta islamica in Italia in cui le varie anime dell'Islam italiano possono confrontarsi. È possibile che gli islamici dalla mentalità laica influiscano sulle comunità.

Rendere a Dio e a Cesare

Infine Paolo Ricca (ev.) ha affrontato nella meditazione il noto detto di Gesù: "*Rendete a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio*". Non si tratta evidentemente di un invito alla teocrazia: siccome tutto è di Dio a Lui tutto va reso. Gesù avrebbe allora detto: rendete tutto a Dio. Ma Dio è dono, dà se stesso, mentre l'idolo prende. Perciò là dove c'è dono, c'è Dio. Nulla abbiamo, specie delle cose più preziose per la vita, che non abbiamo ricevuto anche attraverso uomini. Si tratta quindi di "rendere".

Ma quel che Dio chiede non è qualcosa, qualche opera buona, bensì il "cuore". Con questo *centro* ecco che si può guardare alla creazione con uno stupore che diventa gratitudine. C'è certamente anche il male, ma il bene sopravanza molto e non può essere solo frutto del caso. Viviamo in un tempo in cui abbiamo grandi progressi scientifici, ma poca sapienza. C'è una laicità anche per i non credenti che dovrebbero avere coscienza del limite e non liquidare sbrigativamente la questione di Dio. I credenti poi dovrebbero annunciare, non mettere la sordina al Nome di Dio, sentire la responsabilità dell'onorarlo o disonorarlo. Ma anche qui con il senso del limite: Dio non si lascia imprigionare nelle nostre parole, liturgie, ecc.

A Dio chiediamo di assorbire nel suo amore i nostri peccati e di donarci un cuore nuovo.

Uno sguardo attento è stato rivolto all'Assemblea del Consiglio ecumenico delle Chiese CEC, che si è svolta a Porto Alegre sulla quale si è avuto un resoconto ampio da parte dell'inviata del SAE Serena Noceti e, grazie alla presenza di Luca Negro, Segretario per le Comunicazioni del CEC, i partecipanti hanno potuto avere un'idea dettagliata del prossimo incontro europeo tra le chiese che si svolgerà a Sibiu (Romania) dal 4 al 9 settembre 2007. Il materiale è reperibile sul sito Web: www.eea3.org

Con le conclusioni di Gioacchino Pistone (ev) e Simone Morandini (catt.) la Sessione si è conclusa, dopo che i dodici gruppi di studio hanno offerto una breve sintesi del loro lavoro rigorosamente interconfessionale. Impossibile darne qui idea. Osservo soltanto che questo lavoro continuativo comune, la settimana che si trascorre insieme, la testimonianza delle forme di culto diverse delle tre "anime" della Chiesa (evangelica, ortodossa e cattolica) e il costante confronto con la tradizione ebraica, sono state, e penso che continuino a essere, una prassi importante nel percorso ecumenico in Italia.

Itala Ricaldone

(fine; la prima parte è apparsa sul quaderno di novembre).

■ ■ ■ *forme e segni*

TERRA PROMESSA

Cosa cerchi tu emigrante, cerchi il pane? Quello lo avrai se rispetterai le regole che ti verranno imposte e non farai caso se colui che queste stesse regole ti ha dettato, non rispetta le sue. Ma non pretendere dignità e rispetto. Tu sei emigrante, sei merce viva, una bestia da lavoro e la merce non può invocare dignità, mentre le bestie sono rispettate quanto basta perché non si ammalino e muoiano. E se prima di essere ammesso o tollerato nella nuova comunità ti chiederanno di sottoposti a controlli, a ispezioni anche umilianti, accettali, perché è diritto di chi compra la merce accertarsi che essa sia priva di vizi palesi od occulti.

In ogni tempo la condizione dell'emigrante è stata caratterizzata da vessazioni, prepotenze, mortificazioni e bene lo seppero quegli italiani che, all'inizio del Novecento, varcarono l'oceano alla ricerca di una vita migliore in America.

All'ultimo festival di Venezia è stato accolto trionfalmente e insignito del Leone d'argento, il film del giovane regista Emanuele Crialesi "*Nuovomondo*", che racconta un viaggio che oggi chiamiamo della speranza, da parte della famiglia di Salvatore Mancuso, dalla Sicilia verso la "terra promessa". Quella che affronta l'avventura è una umanità rozza, ignorante, piena di superstizioni, usa a chiedere consigli alle "santone" e che aspetta un "segno del cielo" per decidere se partire o no.

La nuova terra è seducente, sembra il Paese di bengodi, anche perché un parente, precedentemente emigrato, ha mandato alcune cartoline in cui, in rozzi fotomontaggi, si vedono piante cariche di monete d'oro, frutti eccezionali, carote grosse come un siluro. Ammassati su un mercantile come animali, gli emigranti, dopo un periglioso viaggio, giungono a Ellis Island negli States. E qui entrano in scena gli occhialuti funzionari dell'emigrazione.

In senso materiale i nuovi arrivati vengono trattati bene e nutriti, ma ecco che comincia il crudele rito dell'umiliante selezione. Esaminati come bestie nel foro boario, spietatamente vengono rimpatriati gli "animali" non perfetti e quelli che, a detta degli esaminatori, non risultano molto svegli non avendo superati i test della prontezza e dell'intelligenza (si consideri che i migranti erano in massima parte analfabeti). Gli importatori di carne umana, si sa, non accettano soggetti scadenti.

Un occhio particolare viene rivolto alle donne. Non si può permettere a torme di femmine di dubbia provenienza di sciamare per il Paese diffondendo magari vizio e peccato. Esse vanno messe sotto tutela. Ecco quindi che vengono esposte affinché uomini, perfetti sconosciuti, magari vecchi e tutt'altro che piacenti, le scelgano come mogli. Ed esse accettano, loro malgrado, perché l'alternativa è il rimpatrio.

Svolto in chiave realistica, ma non privo di spazi onirici, "*Nuovomondo*" è il racconto impietoso di una odissea di emarginati. La sceneggiatura essenziale, senza concessioni al lagrimevole, la scenografia secca, hanno reso il film più che meritevole di quel trionfo che Venezia gli ha tributato.

Mario Cipolla

RICORDANDO GIULIA E GIULIO VAGGI

Chiunque li abbia conosciuti non li scorderà e chi, come me e molti tra i lettori, li ha conosciuti più da vicino e li ha letti, anche su queste pagine, ne risente ogni giorno i moniti e gli inviti. Giulio e Giulia Vaggi ci hanno lasciato vicini ai novant'anni a diciotto mesi di distanza, dopo quasi sessanta di matrimonio: Giulio nel febbraio 2005 e Giulia nell'agosto scorso. Ci auguriamo che abbiano finalmente avuto, dopo l'instancabile ricerca di tutta la vita, quelle risposte che Giulio pretendeva e che Giulia sperava, quelle risposte che neppure un profeta è in grado di dare.

L'esperienza di "Adesso"

Lui, signorilmente burbero e di fatto più flessibile, ingegnere dirigente in una azienda nel settore della produzione del gas; lei, squisita nel tratto e inflessibile nella sostanza, insegnante di lettere in un liceo di Milano; tre figli. Giulio è stato fra i più stretti collaboratori di don Primo Mazzolari, una delle figure più incisive, nonostante l'emarginazione in cui è stato confinato dall'autorità ecclesiastica, del cattolicesimo italiano del dopoguerra; fra i più coraggiosi sostenitori della dignità, della libertà, dell'autonomia dei laici e precursore del Vaticano secondo, creatore del quindicinale *Adesso*, che negli anni cinquanta ha rappresentato, proprio con il *Gallo*, una delle voci più libere e originali dei laici in Italia.

E di *Adesso* direttore era Giulio Vaggi che aveva accolto l'appello del sacerdote Mazzolari all'impegno dei laici e aveva raccolto attorno alla testata un gruppo di persone in grado di pensare e di scrivere nei diversi campi dell'attualità. Perché con il Vangelo nel cuore è *adesso* che bisogna agire, è per il difficile oggi che occorrono proposte coerenti, convincenti, praticabili. L'ingegner Vaggi costruiva il giornale, preoccupandosi di tutti gli aspetti – definizione delle collaborazioni, raccolta dei materiali, impaginazione, stampa, correzione di bozze, distribuzione – con la cura artigianale necessaria in quegli anni ancora privi dei supporti tecnologici ormai a disposizione anche delle piccole redazioni e con le inevitabili preoccupazioni di bilancio. Il quindicinale prendeva forma, numero dopo numero, in lunghe serate di discussioni nella canonica di Bozzolo – provincia di Mantova, diocesi di Cremona –, di cui Mazzolari era parroco, dove giungeva in treno per lo più il venerdì sera dopo la settimana di lavoro. Giulia, moglie e mamma, non era forse felice di quegli allontanamenti, ma Giulio era certo di interpretarne il pensiero profondo.

La loro casa: accogliente laboratorio di idee

E casa Vaggi, la casa dei Giuli, sia a Milano sia, in estate, a Siusi, è stata per sessant'anni il laboratorio di idee dei due coniugi reciprocamente sostenuti nella ricerca e nel continuo vivace confronto fra loro e con i tanti amici, che, illustri e meno noti, hanno sempre trovato un'ospitalità straordinaria: fra i frequentatori più noti ricordo naturalmente don Primo Mazzolari, padre Umberto Vivarelli, protagonista di memorabili scontri, e anche, più raramente, Nando Fabro. Credo sia davvero espe-

rienza di tutti quelli che hanno avuto la fortuna di passarci avere avvertito *un'attenzione che precedeva le richieste*, ma insieme *l'interesse allo scambio e alla discussione*, nella convinzione sincera di dovere sempre imparare, senza facili accondiscendenze a posizioni non condivise. *Senso profondo dell'amicizia e gusto allo studio* sono stati, oltre agli infiniti contributi in tante direzioni, gli apporti costanti più caratteristici di Giulia e Giulio al gruppo milanese che da quasi trent'anni si richiama al *Gallo* genovese e che proprio nei coniugi Vaggi ha avuto, fin dalla prima ora, assertori convinti e impegnati.

Il sostegno e l'attenzione reciproca fra i coniugi Vaggi si sono mantenuti e radicati quando nell'avanzare dell'età una grave malattia agli occhi ha ridotto, e poi tolto, a Giulia l'autonomia nella lettura: Giulio ne è diventato il lettore e l'accompagnatore inseparabile, in una prossimità raramente conosciuta in altre pur longeve coppie e tuttavia sempre dialettica, sempre capace di confronto e di discussione, sia sulle letture, sia sulle infinite conferenze e lezioni ascoltate nell'*inesauribile*, ormai soprattutto di Giulia, *ansia di studiare la Bibbia, il mondo, il cuore dell'uomo*. E nei gruppi di amici, o in conversazioni più riservate, sempre costante il richiamo a *non accontentarsi, a non perdere di vista il carattere dinamico della verità, a non dirsi bugie* e a non dirne neppure nell'ambito della chiesa, *a denunciare la politica* che si richiama al Vangelo e lo tradisce, *a mantenere la schiena dritta* di fronte a chiunque.

I temi che li appassionano di più restano la *ricerca di una religiosità credibile per l'uomo di oggi, l'autonomia dei laici, lo studio della scrittura, l'educazione anche dei giovanissimi* che impegna Giulia, fino a quando la salute glielo consente, anche nel catechismo in parrocchia dopo aver messo a punto e pubblicato un metodo di lavoro che coinvolge i genitori. E anche dopo, con l'aiuto di chi può alternarsi a Giulio nel leggere per lei e scrivere sotto dettatura o sbobinando cassette registrate da lei, continua a studiare, a fare domande, soprattutto a preparare strumenti educativi attenti alla praticabilità, perché *i valori devono tradursi in comportamenti*.

La passione per l'ecumenismo

Giulia in particolare aveva trovato nell'ecumenismo la chiave capace di unire tutti i temi che le stanno più a cuore e la collaborazione con il Segretariato Attività Ecumeniche (SAE) ha segnato gli ultimi decenni della vita, accompagnata sempre dal suo Giulio. Sue pagine sull'ecumenismo sono apparse anche sul *Gallo*, non solo per partecipare ai lettori, come ha fatto per anni, il clima e le analisi svolte nel convegno estivo del SAE, momento di incontro e di confronto, ma soprattutto di esperienza ecumenica. Rileggendo un passo dall'articolo *Mondialità e spiritualità ecumenica*, pubblicato sul *Gallo* nel novembre 2000, mi pare di ritrovare una sintesi del suo pensiero degli ultimi anni.

«La spiritualità ecumenica precede la cultura ecumenica: ha lo scopo di purificare la sensibilità dei battezzati da pregiudizi e precomprensioni, a partire dall'antigiudaismo, attraverso un itinerario educativo che comprende la pazienza dell'ascolto, il desiderio di conoscere, il rispetto religioso, il riconoscimento dei valori altrui, la scelta del dialogo, la certezza che l'orientamento ecumenico è presente in tutto il Vangelo». La spiritualità ecumenica, come afflato di tutto l'essere, ispiratrice di tutto l'agire: «il fondamento dell'ecumenismo – scrive

ancóra sul *Gallo* dell'ottobre 2001 – è biblico e trova la sua massima espressione nel primato della carità».

Davvero un compendio del vocabolario caro a Giulia nel breve brano riportato: i battezzati devono distinguersi per la difficile libertà dai pregiudizi, e dall'antigiudaismo che si sta riaffacciando come un fantasma inquietante; e poi pazienza, ascolto, rispetto, ansia di conoscere, accoglimento dei valori degli altri, dialogo. Parole antiche, da rimeditare, raccomanda, «con cuore nuovo, aperto alle urgenze della storia; parole con un valore profetico e dinamico aperto al futuro». E queste parole, ripetute fino alla fine con il suo Giulio, che ancóra nell'ultimo articolo pubblicato (*Notam*, 3 luglio 2006), oltre un anno dopo la morte, addita con ammirazione e affetto a «esempio di amore per la libertà, per la giustizia, di senso di responsabilità», cercheremo, con gratitudine, di rimeditare. *Ugo Basso*

IN FAMIGLIA FINO ALL'ETA' ADULTA

Accade frequentemente di essere padri tra i quaranta e i cinquant'anni e di diventare madri sulla soglia dei quaranta confidando su un'assistenza ospedaliera sempre piú tecnologicamente avanzata.

E prima di ciò? Dove si vive prima di un matrimonio avanti negli anni? Qualcuno esce da altri matrimoni di durata breve, qualche anno; altri da forme di convivenza, ma la maggior parte vive in famiglia di origine con i propri genitori.

Giovani concreti

Ormai i nostri giovani, se cosí possiamo chiamarli, se ne stanno tranquilli con padre e madre fino a un'età pienamente adulta. Ritorno a una forma nuova di famiglia estesa? Perché no?

La famiglia mononucleare, nata piú o meno due secoli fa e funzionale allo sviluppo industriale dove i figli alla maggiore età servivano autonomi da inviare nelle repentine guerre, oggi non tiene piú.

Oggi i nostri ragazzi non sanno che farsene delle ideologie spicciolate del quotidiano che all'insegna dell'autonomia li volevano vedere allo sbaraglio in un mondo senza scrupoli; oggi invece vogliono le sicurezze che questa civiltà promette ogni giorno con tutti i mezzi di diffusione e il posto che offre maggiore sicurezza rimane la famiglia, quella di origine dove in genere l'amore dei genitori, la loro comprensione e tolleranza restano un fatto acquisito.

Quando si potrà, e se si potrà, si darà luogo a una nuova famiglia, quando cioè lavoro, casa, stipendio e partner potranno offrire una reale alternativa che sarà comunque prodotta senza un distacco definitivo dalle famiglie di origine. La tendenza è stare assieme in piú che si può.

Succede, poi, che nonni e nonne tengano i nipoti al fine di consentire alle coppie di lavorare entrambi; si scelgono case per ferie al mare o ai monti in comune e negli ultimi anni convivenze vere e proprie al fine di risparmiare costi e ancor piú per poter contare su presenze affidabili sul piano affettivo.

Una risposta positiva alla disgregazione

Di fronte a una logica perversa che tende a disgregare le società umane questa risposta spontanea deve essere tutt'altro che giudicata negativamente. Dobbiamo sempre ricordare che le ideologie, anche quelle minime, sono sempre state e sono tuttora funzionali alle classi dirigenti e solo le contraddizioni oggettive riescono a smontarle.

I nostri giovani forse saranno psicologicamente piú fragili delle generazioni precedenti che hanno dovuto affrontare guerre e forti conflitti sociali, però sono sicuramente piú intelligenti ed essenziali di noi; guardano alla vita nella concretezza e non si fanno abbindolare facilmente dai demagoghi della politica.

Saranno anche consumisti, ma perché non dovrebbero esserlo? Tramite i consumi diffusi si costruiscono milioni di posti di lavoro; guardano la televisione e leggono poco. Noi invece che abbiamo letto tutto e di piú tenendo il televisore spento quale società abbiamo costruito?

Non siamo piú nella condizione di offrire alle nuove generazioni un minimo di stabilità; siamo pieni di problemi, dall'immigrazione selvaggia all'aumento della violenza specie su donne e bambini e per ultimo al ritorno del tema del conflitto interreligioso, roba che sul piano filosofico è superata da duecento anni.

Se i giovani se ne stanno con i genitori piú che possono ben venga, vorrà dire che l'atavica incomprensione generazionale sarà ridotta e forse magari piú teste messe assieme saranno capaci di leggere le difficoltà di questo mondo.

Processi di autodeterminazione

I genitori continuano a sostenere i figli sul piano economico; e perché non dovrebbero farlo? I ricchi, le famiglie benestanti cosa pensiamo che abbiano fatto nei confronti della loro prole nel corso dei secoli? Ora che lo fanno anche gli altri strati sociali non va piú bene?

La verità è che a parole credono tutti nella libertà e nella democrazia, ma quando poi la libera espansione dei comportamenti sociali produce fenomeni nuovi, specie quelli di autoregolazione, sorge in molti un fastidio, quel fastidio caratteristico di tutti coloro che si sono autoeletti a difensori della morale e dei valori della civile convivenza.

Ebbene no! Piú va avanti il processo democratico e piú i popoli, le persone, i cittadini innescheranno meccanismi di autodeterminazione, pur nel compromesso della pressione dei condizionamenti quotidiani.

Il processo è ormai inarrestabile; complice è l'acceso pluralismo che riduce i confini del lecito, del convenzionale, del tradizionale. Ognuno in prospettiva vorrà decidere in prima fila che cosa e come dovrà essere la propria vita; stare con i propri genitori è sicuramente meglio che vivere da soli soffocati dalla precarietà e questo è un buon segno di salute mentale; anche poi se fosse il caso di reali difficoltà a diventare adulti pensiamo veramente che in questo mondo ci siano luoghi migliori della propria famiglia? *Giovanni Zollo*

IL PORTOLANO

MISTERO PUFFO. Può darsi che avesse ragione *Montaigne* quando sentenziava che *in natura non c'è niente di inutile, nemmeno l'inutilità stessa...* E può darsi quindi che non sia del tutto inutile che un solerte ricercatore italiano, che per la cronaca risponde al nome di *Antonio Soro*, scriva un volume per cercare di svelare niente meno del mistero dei Puffi!

I Puffi, come si sa, sono piccole creature, simili a gnomi o a elfi, colorate d'azzurro. Il loro *cartoon* fu in Italia, negli anni Ottanta, uno dei grandi successi televisivi di un *network* privato destinato poi a primeggiare per diffusione e per raccolta pubblicitaria – così, quando il proprietario di questo *network* entrò in politica e scelse, guarda caso, l'azzurro come colore distintivo del suo partito, vi fu pure chi ipotizzò un meccanismo identificativo proprio con quegli gnomi che la lepida canzoncina che li accompagnava diceva alti *“due mele o poco più”*...

Ora, il ricercatore italiano sostiene che i puffidi gnomi non siano in realtà altro di una setta di iniziati gnostici organizzati secondo le regole di una loggia massonica: a riprova di questa sua tesi adduce, tra i molti argomenti, il fatto che essi abbiano un Gran Maestro (il Grande Puffo), siano novantanove, come le logge massoniche, che il loro acerrimo nemico, il perfido Gargamella, il “non iniziato”, vesta di nero come un prete, che il loro linguaggio, in cui ogni verbo è sostituito dalla locuzione *puffare*, sia un chiaro indice di terminologia esoterica, e così via.

Ma, al di là di questo *mistero puffo*, la cui mancata soluzione ci lasciava ugualmente dormire la notte, mi sembra un dato su cui valga la pena riflettere il crescente riaffiorare, nelle varie pieghe della nostra società, di temi gnostici, dell'idea che la realtà autentica sia sempre “altra” da quella che appare e che la vera conoscenza spetta solo a pochi illuminati eletti... E così, tra Codici perduti, vangeli apocrifi di Tommaso o di Giuda, sette varie e ansie da fine del mondo, la nostra epoca sembra assomigliare sempre più a quei primi due secoli del cristianesimo, in cui gli storici dicono che la gnosi vide appunto la luce: un'età concitata e percorsa, tra l'altro, da con-fusione, sincretismi e trasalimenti magico-misterici... *f.g.*

FAME E FAMA. Addio donne opulente, giunoniche, immortalate da pittori e scultori. Addio maggiorate fisiche, la cui floridezza faceva impazzire i maschi degli anni Cinquanta. Oggi la moda impone alla donna di essere longilinea, ma che dico longilinea, addirittura filiforme. Nell'alta società degli anni Trenta, per un breve periodo, si impose la cosiddetta “donna-crisi”; oggi siamo vicini alla beatificazione della “donna-carestia”. Soprattutto chi va alla ricerca della fama (leggi attrici, modelle, vallette) deve fare molta fame. Ne è stata consapevole Zuleyka Rivera Mendoza, una ragazza portoricana che a Washington ha conquistato il titolo di Miss Universo, sbaragliando le altre concorrenti. Alla conferenza stampa seguita alla proclamazione, Zuleyka, dopo poche battute, sviene rischiando una rovinosa caduta se il presidente della giuria non fosse stato lesto a sorreggere fra le proprie braccia l'augusto e dolce peso. Povera figliola, hanno pensato gli spettatori, convinti che la ragazza fosse vittima dell'emozione, poiché si sa che le partecipanti a simili cimenti sono soggette a subire una tonnellata di logorio e un oceano di stress.

Tuttavia si è poi saputo che lo svenimento della bellissima non aveva niente a che vedere con tutto questo bensì con la fame, dato che la ragazza per essere “perfetta” si era sottoposta a una ferocissima dieta. Sta qui la differenza fra il terzo mondo e noi “ricchi”. Per loro il problema è alimentarsi, per noi il problema sono le diete. *m.c.*

INCENTIVI. Secondo una credenza popolare assai diffusa nella provincia cinese orientale di Jiangsu, se a un funerale vi sono molti partecipanti è garantita la fortuna del defunto nell'aldilà. Ma oggi tutti abbiamo fretta, tutto il mondo è Paese e la nuova Cina non fa eccezione, per cui non si ha tempo di sacrificare ore preziose per un funerale, a meno che non si tratti di un parente o di un carissimo amico.

Si trattava quindi di pensare a un incentivo capace di attirare un congruo numero di partecipanti. La soluzione è stata trovata prevedendo, nel corso della cerimonia funebre, spettacoli erotici con spogliarelli e altro ancora che immancabilmente attiravano folle di conoscenti e soprattutto di semplici curiosi. La cosa è andata avanti tranquillamente fino a quando la televisione di stato cinese (Cctv) ha mandato in onda un reportage su queste originali cerimonie.

Apriti cielo! Scandalo, indignazione e intervento del governo che ha tassativamente proibito gli spettacoli a luci rosse nelle cerimonie funebri fra il rimpianto di coloro che aspettavano con ansia quei momenti di evasione, unica nota stuzzicante nella sonnolenta campagna cinese.

Grande delusione quindi e verosimilmente rimarranno fortemente delusi i defunti prossimi venturi, non soltanto preoccupati delle loro scarse fortune nell'aldilà, causa l'esiguità dei partecipanti alla cerimonia, ma anche perché, se proprio bisogna abbandonare questa valle di lacrime è meglio serbare negli occhi come ultima immagine la visione delle grazie di avvenenti fanciulle, piuttosto che di moltitudini in gramaglie. *m.c.*

LÈGGERE E RILEGGERE

L'agenda giorni non violenti

Puntuale come le rondini a primavera, anche quest'anno le edizioni “Qualevita” hanno elaborato e pubblicato l'agenda “giorni non violenti”. È un'agenda del tutto particolare, una sollecitazione esplicita a impegnarsi e a scegliere. Chi? L'opzione è netta: scegliere i poveri e gli oppressi. Tant'è vero che il filo conduttore dell'anno è un motto di don Milani: «Non bisogna essere interclassisti, ma schierati». Scegliere dunque una parte precisa della società, quella non favorita, quella lasciata da parte, quella che soffre emarginazione e svalutazione, consapevoli che la società è divisa tra diseredati e oppressi da un lato e oppressori dall'altro.

Una scelta dunque “classista” che può suonare sgradita a qualche ben pensante, ma che riflette la realtà ed è libera da qualsiasi “odio di classe” perché, come scriveva don Milani a cui l'agenda è dedicata e di cui si riportano numerose e inquietanti pagine, le sue armi sono “lo sciopero e il voto”.

L'agenda è tutta in carta riciclata, riporta all'inizio di ogni mese qualche pagina di riflessione, quest'anno testi di o su

don Milani e la scuola di Barbiana, e ogni giorno una citazione di laici o credenti di ispirazione non violenta (Jean Goss, Ernesto Balducci, don Tonino Bello, Ety Hillesum etc) su cui riflettere e talvolta meditare per dare un respiro ampio e più profondità al giorno.

L'agenda non si trova in libreria, costa euro 9,50 e va richiesta a Edizioni Qualevita, via Michelangelo 2 – 67030, Torre dei Nolfi (Aq); telefono e fax 0864.460006 – 349.5843946; c.c.p. n. 10750677, intestato appunto a Qualevita su cui versare l'importo dell'agenda.

Con una luminosa copertina dove campeggia una mite coccinella, l'agenda è qualcosa di più di un mezzo per fissare impegni o appuntamenti. È anche uno stimolo a pensare e questo è quanto mai fecondo in un tempo frettoloso e rumoroso come il nostro. *c.c.*

Primo Mazzolari, testimone del tempo

Questo libro di Primo Mazzolari «*Discorsi – edizione critica*», a cura di Paolo Trionfini, EDB Bologna, 2006 è una significativa opera che raccoglie i discorsi del prete di Bozzolo tenuti in diverse circostanze: il rapporto con i propri parrocchiani, la vita della Chiesa, lo sguardo sempre attento alle vicende internazionali e nazionali.

Il pensiero mazzolariano viene esaltato attraverso il comune denominatore della semplicità della comunicazione tipica di chi vive con intensità la propria vocazione spirituale. Questa raccolta diviene quindi la lente per comprendere al meglio le vicissitudini della società e della comunità cattolica del tempo: per questo motivo la genuinità di don Primo risalta proprio in un contesto che definire "ingarbugliato" è un semplice eufemismo. Siamo negli anni del tramonto del pontificato di Pio XII, della ricostruzione della società italiana, dell'affermarsi della logica della guerra fredda: la risposta di Mazzolari alle difficoltà di al-

lora è tutta incentrata sulla figura del Cristo, colui che non rifiutò di portare la propria croce per la salvezza di tutti.

È insomma un primo approccio a quella concezione ecumenica, o meglio, propriamente cattolica, che aprì la stagione del riformismo conciliare voluta da Giovanni XXIII: per don Primo era infatti impossibile continuare a parlare di barriere e confini tra popoli, credi religiosi, razze quando l'egoismo di Washington o Mosca poteva cambiare le sorti dell'intera umanità.

La particolarità di queste pagine fanno risaltare insomma la vera sapienza dell'uomo di Chiesa qual era don Primo: la ferrea dottrina ecclesologica è impensabile lontano dalla realtà circostante, anche perché l'insegnamento del Cristo non è una mera astrazione filosofica, ma è rivolto a tutti gli uomini, dei tempi passati come di quelli futuri, dei vicini come dei lontani.

Ecco allora che l'universalità della Chiesa diviene nel pensiero mazzolariano "bidimensionale" e lo spazio e il tempo trovano nella figura del Cristo il vero e unico punto di incontro. *c.b.*

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Bertolini, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Igea Ferretti, Francesco Ghia)

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.

Il Gallo, come i nostri lettori sanno, è un foglio nato 60 anni fa da un gruppo di laici e preti che uscivano dall'esperienza della guerra e volevano continuare sulla via dell'amicizia e della riflessione ispirata al Vangelo.

Su questa strada siamo andati avanti in questi anni cercando di offrire idee e stimoli di ricerca e di rimanere, in questo nostro tempo ricco e complesso, ma anche contraddittorio e confuso, fedeli alla via tracciata dal Vangelo.

Il Gallo è una rivista autofinanziata, per cui gli abbonamenti costituiscono l'unica risorsa economica per la pubblicazione.

Ci auguriamo che i nostri lettori vogliano riabbonarsi e li invitiamo caldamente a estendere ad altri la conoscenza di queste pagine e magari a offrire in dono un abbonamento ad amici e conoscenti. Consapevoli della difficoltà di individuare nuovi lettori e dell'onere di tempo e di denaro conseguenti, siamo riconoscenti agli abbonati che da molti anni contribuiscono attivamente all'acquisizione di nuove adesioni.

Grazie a ciascuno degli amici lettori per la fedeltà e la collaborazione, che ci permettono, pur nel molteplice e variegato panorama delle attuali pubblicazioni, di continuare a pubblicare il nostro foglio.

ABBONAMENTI PER IL 2007

Ordinario	€ 25,00
Sostenitore	€ 45,00
Per l'estero	€ 33,00
Un numero	€ 2,50
Un monografico	€ 4,50

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo – casella postale 1242 – 16100 Genova – Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Servitium € 55,00 invece di 65